

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

NUMERO SPECIALE

dedicato alla

MOSTRA DELLA MONTAGNA

16 - 30
GENNAIO
1949

Galleria del Sagrato

Milano • Piazza del Duomo



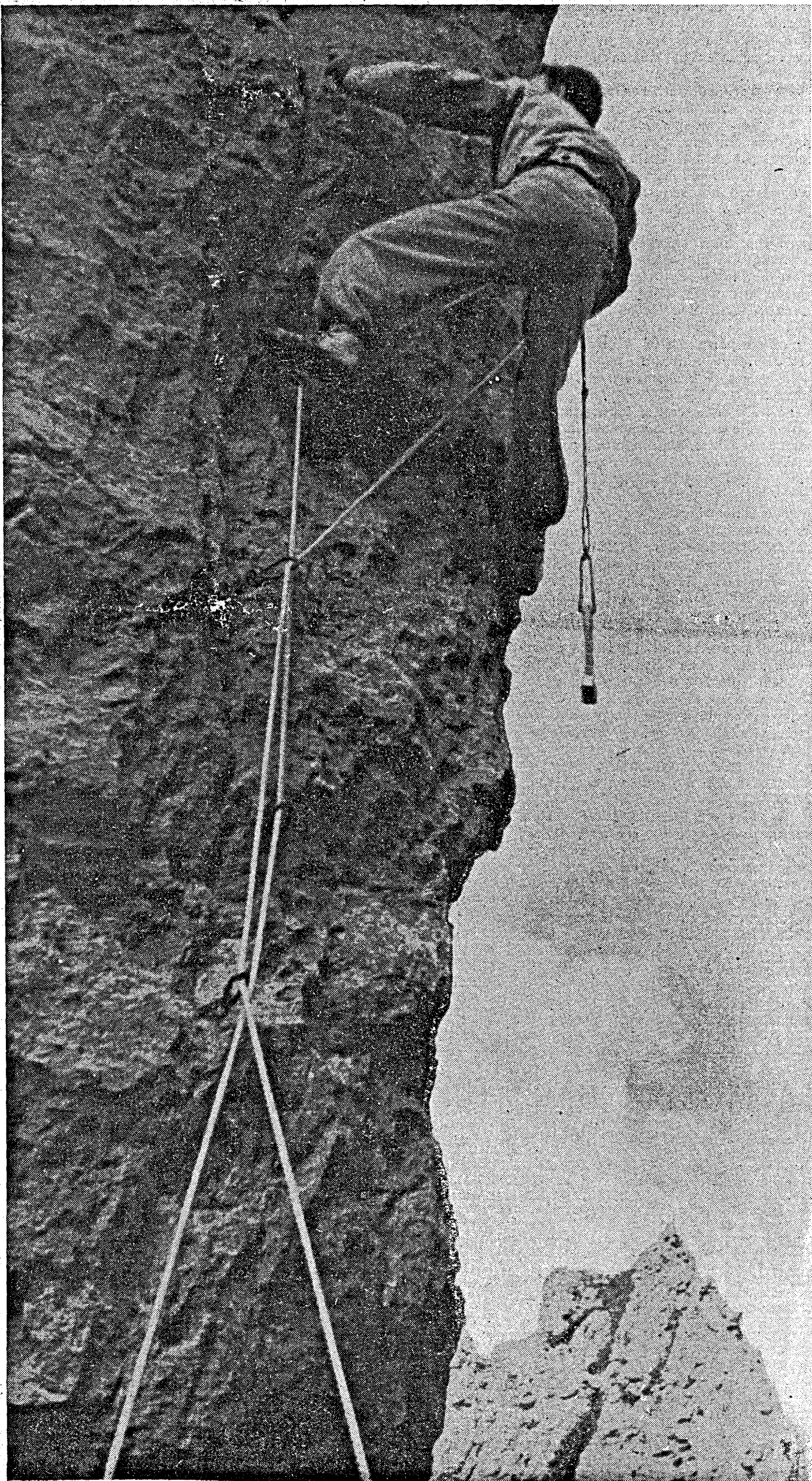
SOMMARIO:

COMITATI D'ONORE ED EFFETTIVO
FRANCESCO CAVAZZANI: *Presentazione*
LA MOSTRA DI PITTURA
GUIDO BERTARELLI: *Fotografie di Vittorio Sella*
FRANCO MORIGI: *Tutti gli incanti dei monti a pochi metri dalla Madonnina*
EFAS: *Pensieri slegati*
SANDRO PRADA: *Capodanno in Grignetta*
EUGENIO FASANA: *Lo sci dei nonni*
NINO BETTA: *La Natura educa l'uomo*
ETTORE CASTIGLIONI: *Lo sciatore alpinista a rovescio*
SEVERINO CASARA: *Carducci nelle Dolomiti*
SANDRO PRADA: *I venti anni del G.I.S.M.*
VINCENZO FUSCO: *Che cosa è il C.A.I.?*
EUGENIO SEBASTIANI: *La malga*
GIUSTO GERVAUTTI: *Perché?*
GUIDO REY: *Rifugio*
TITA PIAZ: *Che razza d'individuo è?*
ARTURO TANESINI: *Seggiovina, poesia e così via*
ACHILLE JEMOLI: *Divagazioni sul... sesto grado di un pittore*
F. B.: *La montagna e l'energia elettrica*
EFAS: *Preghiera del rocciatore anziano*
ADOLFO BALLIANO: *La tavolozza in montagna*
MARIUCCIA ZFCCHINELLI: *La donna e l'alpinismo*
ARDITO DESIO: *Crepuscolo sul Ghiacciaio Singhié*
ALBERTO LA CAVA: *Alpinismo e Arte*
GIOVANNI BERTOGLIO: *La letteratura alpina*
paipà: *Nella nebbia*
GIUSEPPE NANGERONI: *Specializzare la montagna!*
GIUSEPPE ROSSI: *La flora alpina*
GIOVANNI DE SIMONI: *...e il montanaro?*

LO SCARPONE

Direzione e Amministrazione via Plinio 70, Milano (4).
Recapito centrale in via Meravigli 14 (Negozio Colombo).

Rocciatore alle prese con un « passaggio » impegnativo. (Negativa Paramatti, cortesemente fornitaci da Elvezio Bozzoli Parasacchi).



MOSTRA DELLA MONTAGNA

ORGANIZZATA DAL CENTRO D'ARTE, LETTERATURA E CULTURA ALPINA (G.I.S.M.) UNITAMENTE ALLA SEZIONE DI MILANO DEL C.A.I.

Presentazione

Mostra della montagna: che cosa significa? Il Centro d'Arte, Letteratura e Cultura alpina l'aveva ideata fin dal 1947, ma l'impresa era apparsa subito di innegabile difficoltà. Le successive realizzazioni, a Torino o in altre città, ne avevano dato la sicura conferma.

La montagna, per chi la conosce e profondamente la ama, è un tempio, il tempio più austero della Natura: quale significato assume per un credente veder esposte in lunga serie le fotografie delle più celebri chiese del mondo? Potrà ammirarne gli elementi architettonici, non potrà sentirne il clima spirituale.

Mostra dell'alpinismo allora? Ma una rassegna limitata agli elementi tecnici, al chiodo, alla corda, alla piccozza, può interessare ristrette categorie di iniziati, non un pubblico numeroso ed eterogeneo; né d'altra parte è lecito, mescolando sacro e profano, introdurre in una Mostra della montagna elementi estranei all'ambiente.

Se tutto ciò è esatto, è altrettanto esatto che la grande maggioranza ha, della montagna, conoscenza limitata e parziale, derivata dai fugaci contatti quando d'estate si fugge dalle infuocate pianure verso il ristoro temperato delle altezze o quando, d'inverno, si va a godere l'ebbrezza dello sci; quando si acquista, per ricordo, un modesto manufatto locale o quando, durante una giornata di maltempo, si legge un libro d'alpinismo trovato a caso, nella libreria locale o sul tavolo dell'albergo.

In un paese come l'Italia, circondato dall'imponente cerchia delle Alpi e percorso dalla catena dei monti minori costituenti gli Appennini, la conoscenza della montagna dovrebbe essere molto più estesa. Ecco dunque lo scopo della Mostra: divulgazione della montagna, dei suoi problemi, delle sue risorse, dei suoi prodotti, dei suoi costumi in una rassegna sintetica ma, per quanto possibile, completa.

Sono presenti, sì, le varie stazioni turistiche ed invernali, ma sono presenti lo sfruttamento idro-elettrico delle acque, i minerali che dalla montagna si estraggono, le varie forme di artigianato locale; è presente la fauna coi più superbi campioni ed è presente l'alpinismo nella sua forma di esercizio sportivo connaturato all'elemento spirituale che lo determina e lo sollecita. Appunto per dare l'esatta misura di questo elemento spirituale, il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (G.I.S.M.), trasformatosi nel

Comitato d'onore

Presidente: On. ALCIDE DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei Ministri.

On. Avv. GIUSEPPE BRUSASCA, Sottosegret. al Ministero degli Esteri.

On. Avv. ACHILLE MARAZZA, Sottosegret. al Ministero degli Interni.

On. Avv. LUIGI MEDA, Sottosegretario alla Difesa.

Avv. LUIGI GASPAROTTO, Senatore.

Dott. TOMASO PAVONE, Prefetto di Milano.

Avv. ANTONIO GREPPI, Sindaco di Milano.

Avv. CAMILLO GIUSSANI, Consigliere comunale di Milano.

Rag. ALESSANDRO DE VECCHI, Consigliere comunale di Milano.

BARTOLOMEO FIGARI, Presidente generale del Club Alpino Italiano.

Cav. PIO A. CALIARI, Presidente della Federazione Italiana Sport Invernali.

Ing. CESARE CHIODI, Presidente del Touring Club Italiano.

GIAN LUIGI PONTI, Presidente dell'Ente provinciale per il Turismo di Milano.

Rag. GIUSEPPE CORRIDORI, Presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Milano.

Comitato effettivo

Presidente: CAVAZZANI avv. FRANCESCO, Vicepresidente del Centro d'Arte, Letteratura e Cultura alpina.

BELLO rag. MARIO, Presidente della Sezione di Milano del C.A.I.

CAMPESTRINI prof. GIANFRANCO, Segretario del Gruppo Pittori del Centro d'Arte, Letteratura e Cultura alpina.

DOSE prof. LAMBROS, coordinatore artistico.

FASANA EUGENIO, del Club Alpino Accademico.

PASINI GASPARE, Direttore de « Lo Scarpone ».

VOLPATO ing. ENRICO, Consigliere della Sezione di Milano del C.A.I.

ZECCHINELLI dott. ANGELO, Consigli. della Sez. di Milano del C.A.I.

Centro d'Arte, Letteratura e Cultura Alpina, presenta le opere letterarie dei suoi soci: vale a dire la quasi totalità della letteratura alpina italiana. Nessun altro sport può vantare un'attività del genere.

Per la stessa ragione il Gruppo Pittori e Scultori presenta un complesso di opere pittoriche nelle quali la montagna assume a protagonista.

Così l'alpinismo appare nella sua luce completa: irresistibile richiamo per la gioventù esuberante e pronta a cimenti atletici, però fonte di profondo travaglio e di fattiva elaborazione spirituale.

Il Centro d'Arte, Letteratura e Cultura alpina è stato lieto di organizzare la Mostra in collaborazione colla Sezione di Milano del Club Alpino Italiano, che celebra il suo 75° anniversario.

Per animare la montagna, per riprodurre almeno in parte l'insieme poetico

e pastorale, orrido e selvaggio, ridente e morbido, la Mostra è impregnata su una presentazione scenografica sconosciuta alle altre che hanno preceduto questa di Milano e che ne costituisce, indubbiamente, la caratteristica più spiccata e di maggiore interesse. Il visitatore si trova trasportato per qualche tempo tra il candore delle nevi, tra il riflesso dei ghiacciai, sotto le cuspidi di roccia e nel regno delle verticali Dolomiti; potrà ammirare, in pannelli nei quali l'esattezza tecnica s'accoppia a pregevole lavoro d'intaglio, lo scalatore nelle successive fasi faticose per il superamento di un tetto (6° grado) e di scalinatura su ripide pareti di ghiaccio in modo da credere di assistere ad una ascensione; potrà illudersi di visitare un Parco nazionale nel quale gelosamente si conserva la preziosa fauna della montagna; potrà ammirare le loca-

lità più famose nella loro veste invernale ed estiva.

Alla fine, uscendo dalla Mostra, il visitatore crederà d'aver compiuto un lungo viaggio nella cerchia delle Alpi e soprattutto la sua attenzione sarà stata richiamata su qualche aspetto della montagna rimastogli fino ad oggi sconosciuto.

Dobbiamo essere grati a quanti, apprezzando la nobiltà dello scopo e lo sforzo richiesto dall'organizzazione, ci sono stati generosi di aiuti. Primo fra tutti l'on. De Gasperi, Presidente del Consiglio, il quale, dimostrando il suo animo di autentico alpinista, ha accettato di presiedere il nostro Comitato sottolineando così, coll'autorità del suo nome, l'importanza che la montagna ha avuto e deve avere sia dal lato formativo del carattere di chi la frequenta, sia per il contributo economico del complesso montano nei riflessi dell'intera nazione.

Ringraziamo inoltre tutte le Autorità: gli on. Brusasca, sottosegretario agli Esteri e Luigi Meda, sottosegretario alla Difesa, i quali fin dall'origine hanno appoggiato caldamente la nostra iniziativa o hanno presenziato alla cerimonia inaugurale; l'on. Marazza, Sottosegretario agli Interni, il Prefetto e il Sindaco di Milano, il Ten. Col. Vida della Scuola Militare di Aosta; nonché il Presidente della Soc. Edison ing. Ferrero, il Consigliere delegato della Pirelli dott. Piero Pirelli, il dott. Moretti della ditta omonima; i dirigenti dei vari Enti di Turismo, Guillet di Aosta, Bonvicini di Belluno, avv. Gamerra di Bergamo, ing. Tanesini di Bolzano, avv. Massari di Brescia, prof. Credaro di Sondrio, Pio A. Caliari di Trento; infine i presidenti di tutte le Sezioni del CAI che ci sono stati di appoggio valido nella complessa organizzazione, il sig. Tavelli di Sondrio, Mons. Gilardi di Milano e tutti gli altri numerosi ai quali chiediamo scusa di non poterli nominativamente indicare.

Una particolare menzione infine dobbiamo fare per i dirigenti della Galleria del Sagrato, coniugi Corbella, i quali, compreso lo scopo della manifestazione, se ne sono immedesimati e, senza guardare a sacrifici economici, hanno corrisposto alla nostra iniziativa assumendosi un onere non indifferente.

Se il cuore di quella grande città che è Milano corrisponderà alle nostre speranze — del che siamo persuasi — si potrà dotare Milano di una nuova gemma stabile e duratura destinata a non sfuggire tra le altre che numerose la ornano e ne fanno un centro cardinale della vita italiana. FRANCESCO CAVAZZANI

LA MOSTRA DI PITTURA

In uno degli stand della Mostra ha sede l'esposizione di pittura del Gruppo nazionale Pittori di montagna del G.I.S.M. Figurano le opere dei seguenti artisti:

1. Abrate Angelo - La Dora in autunno.
2. Albertini Oreste - Val di Fassa.
3. Albertini Oreste - Val di Fassa.
4. Albertini Oreste - Lago di Antermoia.
5. Arioli Fioravanti - Val di Fassa (meriggio).
6. Arioli Fioravanti - Lago Palù (tramonto).
7. Arioli Fioravanti - Lago Palù (mattino).
8. Binaghi Luigi - Pizzi Torroni dal Forno.
9. Binaghi Luigi - Aria di tempesta (Alpe Veglia).
10. Binaghi Luigi - Val Bondasca.

11. Boetto Giulio - Contro luce al Lago Silz.
12. Boetto Giulio - Alta Engadina.
13. Campestrini Gianfranco - Capo cordata (Oreste Viganò detto lo zio).
14. Campestrini Gianfranco - Vecchia guida di Chamonia.
15. Campestrini Gianfranco - Ghiacciaio del M. Bianco.
16. Campestrini A. Ernesto - La strada del Cauriol.
17. Campestrini A. Ernesto - Gruppo del Brenta.
18. Iemoli Achille - Tramonto sull'Alpe Prabello.
19. Iemoli Achille - Alti pascoli in Valtellina.
20. Merlo Metello - La Stura a Balme (Val d'Ala).
21. Merlo Metello - Mattino a Casaletti.
22. Mantovani Sandro - Ca-

solari a Valtournanche.

23. Moretti Foggia Mario - Sgelo.
24. Moretti Foggia Mario - Sotto il Rosa.
25. Moretti Foggia Mario - Mattino sereno.
26. Musso Carlo - Mattino in Val Sangone.
27. Musso Carlo - Bionaz (Alta Valtellina).
28. Soncini Antonio - La vetta dell'Adamello.
29. Soncini Antonio - Inverno.
30. Schiavio Vincenzo - Ghiacciaio del Miage.
31. Schiavio Vincenzo - Paese di montagna.
32. Schiavio Vincenzo - Adamello.
33. Rolla Adolfo - L'Aiguille noire.
34. Rolla Adolfo - Nubi (Chèrcrouit).
35. Vismara Ambrogio - La Palud di Courmayeur.
36. Vismara Ambrogio - Il Gruppo del Brenta (Molveno).
37. Vellan Felice - Paesaggio di Ollomont.
38. Vellan Felice - In Val d'Aosta.

FOTOGRAFIE DI VITTORIO SELLA

Cento fotografie di Vittorio Sella — il grande nipote di Quintino Sella — illustrano per la prima volta i viaggi e le esplorazioni dei maggiori alpinisti italiani che peregrinarono per tutte le montagne del Mondo.

L'Istituto fotografico Vittorio Sella di Biella — nato sotto l'egida del Club Alpino Italiano — è il depositario di tutta l'enorme collezione di negative, fatta dal celebre fotografo alpinista esploratore. All'Istituto Vittorio Sella si rivolgono tutt'ora i grandi alpinisti europei per avere fotografie documentarie ed ancora insuperate delle Alpi e dell'Himalaia.

Sono quelle provenienti dalle esplorazioni del Duca degli Abruzzi specialmente, di cui Vittorio Sella fu amico e collaboratore. Materia-

le fotografiche dunque straordinarie nel quale l'abilità artistica del fotografo si unisce alla rarità ed alla lontananza eccezionale dei gruppi montani.

La grande catena del Caucaso colla cima dell'Elbruz sorpassante i 5629 metri è presentata nella sua panoramica bellezza di tipo delle nostre Alpi.

Le catene sublimi dell'Himalaia colle vette maggiori del Caracorum ed il famoso K2 picco ancora vergine, il Cervino dell'Asia, di oltre 8611 metri e gli enormi ghiacciai lunghi, come il Baltoro, oltre cento chilometri. Sono le più splendide fotografie che ci sieno attualmente, fatte con grandi negative di vetro, portate in luogo con inenarrabili sforzi. Il massiccio del Ruvenzo-

ri, la massima catena africana coi suoi 5125 metri e la flora africana lussureggiante e smagliante: i fiori giganti e le colate di ghiaccio all'Equatore. Quale contrasto interessante!

Che dire poi delle classiche fotografie delle Alpi coi panorami famosi del Monte Rosa, del Monte Bianco e delle Dolomiti? Tutte le vette classiche furono le amiche di Vittorio Sella, la sua passione ed il suo orgoglio di scienziato.

Guido Bertarelli

Tali fotografie possono essere messe in vendita su prenotazione al prezzo di L. 1200 per la sola fotografia e di L. 2200 per la fotografia completa di vetro e cornice. Indirizzare le prenotazioni alla Sezione di Biella del C.A.I.

TUTTI GLI INCANTI DEI MONTI a pochi metri dalla Madonnina

La Mostra allestita nelle sale della Galleria del Sagrato è degna di Milano e delle migliori tradizioni del C.A.I.

Gli appassionati e gli amanti della montagna — che a Milano, a giudicare dagli esodi estivi ed invernali, devono essere lezionati — riconosceranno che questa, organizzata e ordinata dal Centro d'arte e letteratura del CAI alla Galleria del Sagrato, è la loro mostra. Gli altri, coloro che alla montagna hanno magari sempre avuto un'aspirazione mai tradotta in pratica, vi troveranno un allettamento non facilmente eludibile. Perché la montagna qui c'è tutta, considerata sotto tutti gli aspetti: turistico, folcloristico, industriale e artistica.

Intelligentemente disposti in una successione di stands pieni di gusto i turisti veterani al pari di quelli non ancora disincantati vi troveranno, prima di tutto, i temi più cari delle bellezze per le quali va giustamente famosa la nostra cerchia alpina. Ecco, per esempio, riprodotto un tipico interno valdostano, con mobili originali fatti giungere dal castello di Fenis. Dalla finestra occhieggia maestoso il Cervino: donano un tocco di grazia e di colore locale due fanciulle in costume di Courmayeur e di Gressoney, prodotto anch'esse, e dei più apprezzabili, della Val d'Aosta. Ecco un altro interno presentato dall'Ente turistico di Bergamo: qui la finestra, con felice accorgimento suggestivo, fa addirittura da schermo ad una proiezione di documentari sulle valli bergamasche. Segue la illustrazione delle altre più note zone turistiche: la Valtellina, Trento e località limitrofe, Cortina, Pieve di Cadore, Bolzano.

Per la parte culturale e dello spirito il G.I.S.M. in un ristretto ma sostanzioso stand, allinea le opere, purtroppo in stragrande maggioranza esaurite e non più ristampate, degli scrittori-alpinisti soci del Gruppo: dai capolavori di Guido Rey, il poeta della montagna, a Camillo Giussani, da Agostino Ferrari a Piero Giglione, da Ugo De Amicis, ad Eugenia Fasana e a Sandro Prada, a Viriglio, a Francesco Cavazzani, ecc. Vi sono alcuni numeri della Rivista «Montagna» che da qualche anno non viene più pubblicata, studi sul glacialismo di Federico Sacco; il volume fotografico di Leonardo Bonzi: «Oceani di sabbia e deserti di ghiaccio». In tutto un'ottantina di libri vari, ma un lavoro di riesumazione, presso i privati, più accurato avrebbe potuto farne allineare oltre cento. Pochi di essi sono di stampa recente e vengono venduti nell'a-

trio d'ingresso, ove «Lo Scarpone» ha la propria vetrina per la raccolta degli abbonamenti e la vendita del numero speciale dedicato alla Mostra.

Il gruppo dei pittori di montagna del G. I. S. M. (Centro d'arte, letteratura e cultura del C.A.I.) espone un buon numero di opere: variazioni su un unico tema, naturalmente, ma che, diverse di tecnica e di tendenza, stanno fraternamente fianco a fianco per la gioia degli occhi del visitatore. E già che parliamo di arte, non trascuriamo una attività nella quale l'Italia eccelle e che costituisce una ricchezza non abbastanza sfruttata: parliamo dell'artigianato, nel quale il fattore artistico è felicemente accoppiato a quello utilitario. Un'indovinata serie di rustiche baite offre i prodotti più conosciuti e più pregiati delle nostre valli: sculture in legno della Val Gardena, pezzotti valtellinesi, intarsi della Scuola d'arte di Cortina.

Ma di prodotti, e non solo artistici, della montagna, la Mostra offre dovizia. Biondo miele serbante intatta la fragranza dei fiori vallivi, panettoni di Morbegno, aromati liquori, vini — come quello di Sassella — dal pregio ormai consacrato da

tempo: in montagna, come si vede, il palato ha soddisfazioni non minori di quelle degli occhi.

Accanto a questi, i prodotti per la montagna. I turisti più moderni, i turisti motorizzati, potranno constatare, per esempio, l'opportunità di dotare la propria auto di catene da neve di nuovo tipo, di gomma, che non hanno bisogno di essere levate e con le quali si può tranquillamente circolare anche in città. La stessa ditta espone — assieme ad altre specializzate in questo settore — un campionario di impermeabili, giacche a vento, stivali per minatori, suole alpine, cinturini speciali fermasci. Infinita è la gamma dei prodotti che con la montagna hanno addentellati, e qui sono tutti esposti: macchine fotografiche e cinematografiche, canocchiali e binocoli, confezioni in lana. I più esigenti troveranno persino arredamenti completi per case d'alta montagna e tende per campeggio di recentissimo e perfettissimo modello, senza parlare degli sci, delle slitte, dei bob, per gli amanti delle discese da mozzare il fiato.

Il C.A.I., però, non si è accontentato di organizzare col G.I.S.M. la Mostra: ha voluto, ed è naturale, esservi presente con un quadro della sua instancabile e multiforme attività: rifugi, gite, pubblicazioni, iniziative. Accanto ad esso segnaliamo ancora il Corpo forestale dello Stato, che documenta la sua fatica di insonne custode della montagna; la Scuola militare alpina di Aosta — comandata dal colonnello Vida — con bellissimi bassorilievi in legno e interessanti esemplari imbalsamati di fauna alpina; una esposizione dei minerali delle nostre montagne, con la riproduzione dell'ingresso di una miniera; grafici e pannelli documentanti la importanza dello sfruttamento delle acque montane per il miglioramento dei centri turistici; e, infine, un riuscito stand delle Ferrovie Nord, con la illustrazione dei progressi delle comunicazioni fra Milano e i monti limitrofi.

Aggiungiamo ancora l'esecuzione, nel teatrino della Galleria del Sagrato, di cori e canti montanari, di documentari eseguiti da specialisti, per tutta la durata della Mostra. Il breve quadro tracciato dovrebbe dare la certezza della riuscita di una manifestazione in tutto degna della nostra città e del C.A.I., manifestazione che ha l'onore di avere come Presidente onorario il presidente del Consiglio onorevole De Gasperi, uso a ritemperare le forze spese nella pratica di governo con rapide immersioni nella rude serenità della montagna.

Franco Morigi

PENSIERI SLEGATI

Dalla massa degli alpinisti possiamo trarre due tipi fondamentali: l'estetico e il cavalleresco. L'uno è contemplazione e sete di bellezza, l'altro azione e avventura.

L'aggettivo «interessante», usato dagli alpinisti quando giudicano una via d'ascensione, è una specie di attributo che non esclude il brutto e significa qualche cosa di più e di meglio del bello.

La felicità dell'uomo-alpinista, a casa propria, non è che uno stato negativo. Per averne un'idea bisogna misurarla dalla minore quantità di impedimenti che lo costringano a restare a casa, a rinunciare al suo prediletto esercizio.

Quando un alpinista ha potuto condurre a buono una ascensione nuova, gioisce della propria opera, come l'artista puro che col pennello o il bulino è riuscito a dar corpo ai sogni della sua fantasia.

Anche per gli alpinisti come per gli artisti, spesso il giudizio vien dopo la fine, come nella Santa Bibbia.

Non c'è alpinista appassionato il quale non sia convinto che l'esercizio intrepido e duro delle grandi ascensioni si possa ben pagare, nell'ipotesi migliore, con qualche cartilagine rotta e qualche livido. Ma per lo stesso, non appena sia rientrato a casa propria come un angelo decaduto, la vita ridiventa quella cosa gelosa e preziosa da difendere contro i raffreddori e le scalfitture.

Etas

Andate a sciare in comitiva?...

Telefonate al
53.494

GIUSEPPE FUSETTI

«VIAGGI E TURISMO», s. a. r. l.

MILANO - Via Morosini, 20 - MILANO

Con poca spesa noleggerete un moderno e veloce Autopullman

ferro!

BISLERI
FERRO-CHINA

Ferro china

BISLERI

un ramazzotti fa sempre bene

I collaboratori della Mostra

Oltre alle persone elencate nel Comitato organizzatore, hanno attivamente collaborato alla riuscita della Mostra: Sandro Prada, dott. Giovanni De Simoni, entrambi del G.I.S.M. (il primo è anche Delegato per la Lombardia della F.I.E.), Pietro Verro, dott. Gigi Cucciati e Franco Vitali del C.A.I. Milano, nonché la signorina Maria Calati per la parte scenografica.

CAPODANNO in Grignetta, era l'allettante titolo del programma di una gita sociale della Escursionisti Milanesi. Partenza da Milano nel pomeriggio di S. Silvestro, arrivo alla Capanna SEM ai Resinelli in serata, « grande raviolata sociale », brindisi di mezzanotte e « pernottamento in cuccetta ». Non c'era di meglio per mettermi in orgasmo e per dare di sprone alla mia fantasia undicenne.

Mio padre mi aveva promesso, in premio dei miei profittevoli studi, di portarmi seco in quella gita che per me aveva del favoloso. A quei tempi, val a dire una trentina d'anni fa, i ragazzi si portavano a spasso soltanto se meritevoli e, modestia a parte, io lo ero.

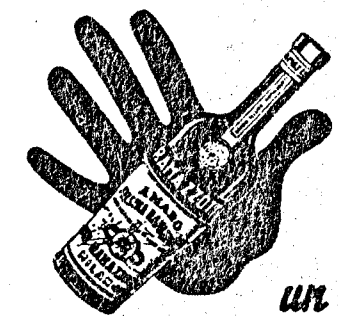
La Grignetta (chissà perché, ma per una strana associazione d'idee mi appariva l'immagine occhialuta di una civetta, o anche di una strega grinzosa), la Capanna a 1350 metri, il « pernottamento in cuccetta »: tutta roba da sognare ad occhi aperti!

Fatto sta che una settimana prima avevo già preparato « tutto » per la mia prima « ascensione » alla Grignetta. A Natale il Bambino Gesù, (al quale prestavo ancora fede... per convenienza) mi portò sacco, bastone e scarpe chiodate. La nonna mi regalò le solite calze di lana, ma stavolta cadevano a proposito. Il vestito c'era già: calzoncini e casacchetto di velluto rigato grigio, frutto delle economie arti di mia madre. Anche il cappello, quasi alpino, con una lussuosa penna di fagiano, me lo rimediarono lì per lì in famiglia.

Mancavano soltanto le racchette, perché, eh sì, quelle ci volevano con la neve alta di montagna. Mio padre, però, mi disse che gli alpini in guerra non le usavano quasi più, perché con gli « ski » (si diceva e si scriveva così allora) con gli « ski » si facevano miracoli sulla neve... Venne finalmente il gran giorno.

Partimmo da casa, mio padre ed io, come due esploratori polari. La mamma e mia sorella ci salutavano dal balcone. La portinaia ed alcuni coinquilini ci avevano accompagnati fin sul limitare della porta e vi rimasero, commentando, finché sparimmo alla loro vista.

Alla Stazione Centrale c'era già il direttore di gita e



**un
ramazzotti
fa sempre bene**

10% SCONTO ai SOCI del C.A.I.

presso il Negozio **Sciatori - Alpinisti!**

«TAURUS»

TROVERETE
TUTTO
l'equipaggiamento
per la Montagna
e per la NEVE.

I migliori **SCI**
i migliori **ATTACCHI**
le migliori **SCARPE**
ai migliori **PREZZI!!**

TAURUS S.p.A.

Piazza della Repubblica, 8 (già Piazzale Fiume) Telefono 67.128 - Milano

CAPODANNO IN GRIGNETTA

un gruppo di escursionisti. Ad ogni arrivo di partecipanti, erano celie e saluti molto animati. Soltanto all'apparire del bel sesso, le celie si mutavano in convenevoli curiomotosi.

Quando il direttore di gita, fatto l'appello, constatò che non mancava più nessuno, ci dirigemmo allegramente al treno; perché — allora — anche i treni ispiravano fiducia ed allegria. Ci sedemmo tutti in gruppo (proprio così) in una vettura di terza classe e fino a Lecco fu un viaggio piacevolissimo. Io, intanto, avevo avuto modo di osservare quei « vecchi lupi di montagna ». Il direttore di gita era un bell'uomo dagli occhi di falco, dai soenni baffi a manubrio di bicicletta e dalla voce cavernosa di basso profondo. La sua autorità era bonaria, ma ferma. C'era poi l'avv. X.X., che passava rapidamente dal contegno dignitoso a quello... un po' meno, a mano a mano che ci si allontanava da Milano. E il simpatico D. D., che — invece — ne aveva per tutti: sembrava pagato apposta per suscitare il buonumore nella comitiva. E un amico di mio padre che, rosso tondo e biondo, era sovente scambiato per un figlio di Allemagna: era uno di quegli uomini che sempre corrono sbuffando e sempre arrivano regolarmente in ritardo. E un cugino dell'amico di mio padre: secco nervoso, con baffi biondi (la faccenda dei baffi era molto importante, allora. Tutti ne avevano e bene in vista, così che servivano sempre come punto di riferimento o particolare d'identificazione). La moglie e la figlia di costui erano elegantemente fasciate in un bel completo di panno grigio, dalla gonna ampia e lunga. Il fidanzato della figlia (un ufficiale degli Alpini) le seguiva in silenzio recando un paio di « ski » e uno slittino: meno male che era un giovanotto proprio per la quale. Infine c'era anche una coppia di sposi freschi che sopportava, pudica e paziente, tutte le facezie e i lazzi dei compagni di gita.

A Lecco lasciammo il treno e ci dirigemmo alla corriera per Ballabio, sulla quale prendemmo il nostro bravo posto a sedere, con armi e bagagli, cioè con sacchi, bastoni, lanterne e « ski ».

Io ero compreso e divertito ed assistevo, attento e silenzioso, a tutto quello che succedeva.

Ogni tanto qualche « vecchio lupo di montagna » mi dava un buffetto sulla guancia e mi diceva, con importanza: — Vedrai, Pradino, come è bella la Grigna!

Con sussulti e scossoni e in un nembro puzzolente di fumo azzurrognolo, la cor-

riera si mosse ed iniziò il suo e il nostro « calvario » verso la Valsassina.

Naturalmente, tra una « stazione » e l'altra, non mancarono « quel mazzolin di fiori » e « la Violetta la vè, la vè », intonati dalla voce d'organo del direttore di gita, con l'ausilio di altri volonterosi. Ma non appena il motore della corriera raspava, singhiozzava, rantolava, il silenzio si faceva istantaneamente ed era un incrociarsi di trepidi domande: — Che c'è? Non va? Si ferma? Un guasto?

un certo punto incominciò a sbottonarsi, dicendo: — E' caldo!

— Che cosa?, gli chiese mio padre.

— Sì suda. — rettificò il poveretto.

— Ah...

Credevo che sudassero tutti, io compreso, perché osservai, contento:

— Papà, se raccontassimo in città che con tanta neve e col freddo che c'è qui, noi siamo accaldati, non ci crederebbero...

— Infatti!... — consentì mio padre, che era uomo

Tutti si fecero più ciarlieri e spiritosi, e parve che ognuno raccogliesse le proprie forze per arrivare al traguardo in bellezza.

In breve raggiungemmo lo spiazzale antistante la desolata costruzione, dove il custode ci accolse con un premuroso benvenuto.

Ecco, infine, la Capanna! Le sue modeste ed ospitali pareti mi parvero quelle di un palazzo. Per la prima volta ero ammesso all'allegria intimità di un rifugio alpino e mi piacque subito tutto quello che mi circondava: il camino dalle fiamme crepitanti, la cucina fumosa, i quadretti con le fotografie, i tavoli rustici da museo medioevale, la gabbia delle cuccette...

Al trabusto dell'arrivo era subentrata la calma in cui si placa l'orgasmo e si rasciuga il sudore.

Le signore si erano accorse godevano il calore.

Il custode si dava da fare in cucina per aiutare la sua donna. E il direttore di gita cominciò a torturarla con le sue domande e le sue disposizioni: — Sono quasi pronti i ravioli?... Il brodo è buono?... Siamo in tanti... Ci sono coperte per tutti?... Siamo tanti uomini e tante signore... Il vino è quello di cui ti ho scritto?...

Quel povero uomo di custode rispondeva sempre pacatamente ed esaurientemente e, nel contempo, badava ai fatti suoi.

Ora quasi tutti avevano preso posto alla lunga tavolata già pronta per noi. Si aprirono i sacchi e sortirono, oltre alle ciotole di alluminio, prescritte dal programma per la raviolata, interi salami e file di salamini, polli arrostiti, scatolame, bottiglie, torte, formaggi, una profusione di « natura morta » da fare invidia alle più garnite vetrine di Capodanno. Occorre ricordare che, allora, i rifugi alpini non erano ancora gli alberghetti odierni, perciò era assai più quello che vi si portava, che quello che ci potevano offrire.

Dalla cucina arrivarono le marmitte fumanti con i ravioli ed iniziammo la gaia.

PER CHI VA IN MONTAGNA

Chi va in montagna, al sole, all'aria aperta, corre spesso il rischio di avere l'epidermide delle mani e del viso arrossata, secca, screpolata. E' necessario quindi prevenire questo inconveniente ricorrendo all'uso di una buona crema.

Gi.Vi.Emme, dopo lunghi e seri studi di laboratorio e con la collaborazione di guide alpine, noti campioni dello sport, ecc. ha potuto realizzare per gli sportivi due creme:

crema GELEE per le mani ed il viso

crema ELIANTO antisolare per la montagna.

Questi due ottimi prodotti sono stati sperimentati da una vasta categoria di sportivi e unanime è il giudizio secondo cui le creme Gelee ed Elianto offrono risultati sorprendenti. Infatti esse esercitano una forte azione protettiva contro le screpolature e gli arrossamenti causati dal freddo e dalle bruciature dei raggi solari; rendono morbida, liscia e vellutata l'epidermide.

GELEE per le mani ed il viso

ELIANTO antisolare per la montagna.

Essi vi proteggono dai rigori del freddo e dal sole di alta montagna.

Il direttore ridiventava autoritario: — Niente, niente. E' il freddo! Vero, chiedo allo « chauffeur », che è il freddo?...

Ad un'osteria, dove ancora c'è scritto: « Fermati o passegger e bagna il becco, che a metà strada sei tra Ballabio e Lecco » il rantolo del motore era divenuto addirittura esasperante: dovemmo scendere tutti a « bagnare il becco » con un proverbiale « grappino ». Intanto lo « chauffeur » versava acqua calda nel radiatore. Poi, « grappino » anche a lui, e riprendemmo posto in quel gabbietto rullante come tante galline dirette al mercato.

E d'alti, e d'alti, superati i « tourniquets », la corriera riuscì trionfante sul pianoro, verso Ballabio.

Un grido esultante accolse la fermata alla nostra meta. Appena a terra quel bel tipo di D.D. mi gridò: Te 'l set, Pradino, che chi hin tucc balla... biot?

Attraversammo il paese che era già buio e, prima di iniziare la salita, ci fermammo all'Osteria di mamma Rosa, al ponte sul torrente Grigna, per accendere le lanterne e sistemarci i sacchi.

La neve era già in vista e biancheggiava poco avanti.

Direttore in testa con lanterna e noi tutti dietro, in fila indiana, ci incamminammo sulla mulattiera accidentata della Val Grande.

Si calmarono le voci e i frizzi e, dopo un po', si procedeva silenziosi al lume delle lanterne ballonzolanti, il passo attuito dalla neve che copriva come ovata cespugli e massi, il respiro più greve.

L'amico di mio padre, quello tondo, biondo, ecc., soffiava come un mantice. E sudava anche, perché ad

di grande pazienza.

La neve, ora, era abbondante per davvero e ogni tanto, in testa alla colonna, si davano il cambio per migliorare la pista, perché le orme lasciate dal custode della capanna erano insufficienti. Le signore, che erano in coda, camminavano certamente in condizioni più favorevoli, pur tuttavia sovente ci giungevano i loro piccoli gridi e le loro fresche risate per scivoloni o affondamenti.

Io seguivo il giuoco delle nostre ombre che si proiettavano ora qua ora là allungandosi, accorciandosi, spezzettandosi, avanti o dietro di noi.

In cielo le stelle brillavano lontane e con poco entusiasmo.

Nessuno parlava più. Dalle bocche uscivano lunghi getti di fiato, e mi veniva di pensare ai cavalli da traino che spesso osservavo per le strade durante l'inverno cittadino.

Era bello camminare così, di notte, in quel paesaggio, fiabesco, al lume delle lanterne. Le figure assumevano aspetti strani ed impensati. I visi diventavano come quelli degli artisti da teatro: illuminati da sotto in su, avevano maggior risalto nelle loro caratteristiche espressioni, mi ricordavano anche storie di briganti e di eroi salgariani. Ma soprattutto, il mio pensiero r.svegliava immagini della nostra guerra alpina...

Ad un certo punto, sostammo qualche minuto. La capanna, si assicurava, era ormai prossima.

Infatti, dall'alto, scese un richiamo prolungato. Era il custode.

Un coro festoso gli fece eco. Ad una svolta vedemmo la lanterna della capanna.

cena. Vennero anche i fiaschi di « quel vino di cui il direttore, ecc. ». Anche il custode e la sua donna furono reclamati alla nostra tavola. Gran brava gente!

La cena durò parecchio. Non ricordo bene...

Ricordo che, alla fine, tutti ridevano e cantavano. Al tocco, qualcuno si accorse che bisognava « fare il brindisi di mezzanotte » per la fine e l'inizio d'anno. Parlarono l'avv. X.X. e il simpatico D. D., che conclusero con un fraterno e commosso abbraccio. Poi i due galantuomini si esibirono in un « giuoco di società »: l'avvocato saltò in piedi su una sedia con due mezzi giornali arrotolati e sporgenti dalla giacca a mo' di coda, e il suo compare con due candele accese gli stava dietro e sotto. Il giuoco consisteva nel cercare di dar fuoco ai giornali, il cui detentore sventagliava con astute mosse sulla fiamma delle candele per spegnerle. Tutt'e due i compari cantarellavano: — Te'l pisset si, te'l pisset no..., accompagnandosi ritmicamente col corpo.

Lo spettacolo era dei più spassosi che immaginare si potesse. Io risi tanto, che ci rimisi la pelle... dei ravioli. Mio padre dovette accompagnarmi a vedere un po' le stelle e poi mi mise in « cuccetta ».

Mi addormentai con rammarico, ninnato dai cori della comitiva che, sotto, continuava a divertirsi con gli ingenui espedienti di quei tempi, che ancora non conoscevano le « moderne musiche da ballo ».

Fu così che sognai di raggiungere, nello splendore del sole e della neve, la vetta della Grignetta con gli « ski »!

Il sogno non si realizzò, ma il giorno dopo c'erano tanto sole e tanta neve, c'erano gli « ski » e lo slittino, c'erano le altre « capanne » da visitare: la « C. Porta » e la « Escursionisti Lecchesi », e c'erano tutti quei cari compagni dell'allegria comitiva. Ed io conquistai un nuovo mondo.

SANDRO PRADA

Come in arte, la tecnica non è l'alpinismo, o almeno non è tutto l'alpinismo; anzi è la minima parte di un tutto rappresentato da un complesso di fattori spirituali. I nostri più antichi predecessori non hanno avuto una tecnica nel senso nostro odierno; eppure quanto da essi abbiamo imparato ed ereditato. **Efas**

Lassù sulle montagne...

« Non hai dimenticato nulla? » C'è sempre una voce premurosa che vi fa questa domanda, quando partite per la montagna. Sì, avete dimenticato di portare con voi una bottiglia di Edelweiss, l'inimitabile e delizioso liquore che dà calore, salute, vita ed energia come il sole d'alta montagna.

EDELWEISS
fine liquore delle alpi

DISTILLERIE LEO DE LUCA - GAVARDO (BRESCIA)
AGENZIA DI MILANO: G. LAZZARINI - VIA MELZO 17 - TEL. 275626

LO SCI DEI NONNI

La pratica dello sci, con tutto il minuzioso sistema di abitudini, di idiosincrasie e di piccole manie che lo accompagnano, ha assunto durante gli ultimi trent'anni il carattere di un'epidemia collettiva; e si tratta infatti di un piacevole morbo che sempre più dilaga e che nessun siero riuscirà a stroncare. Ma così non era avvenuto prima, ché il suo sviluppo fu tardivo e lento nei venticinque anni che precedettero l'altra guerra.

Il vero pioniere in Italia del pattino da neve fu Adolfo Kind, un valoroso alpinista scomparso poi tragicamente nell'anno 1907 sul Bernina. Egli aveva fatto arrivare in Italia i primi sci, e nel 1896 li presentò, nel Parco del Valentino, ai torinesi.

Si venne così formando fra noi un nucleo di neofiti entusiasti i quali dettero inizio — a cominciare dal 1897 — alle ascensioni invernali con gli sci, culminate con la salita del Monte Tabor (3205 m.) per opera di una comitiva guidata dallo stesso Kind e composta tutta di alpinisti provetti ma considerati, dagli altri colleghi, un po' maniaci per la loro fede in quella bizzarra scarpa prolungata, e dai profani beffeggiati addirittura, o quanto meno compatiti. Chi allora avesse puntato sull'avvenire dello sci da noi, sarebbe stato tacciato, a dir poco, di visionario.

Gli stessi seguaci del Kind, che facevano uso di mezzi ancora rudimentali e di una tecnica decisamente sommaria, neppure sognavano il partito immenso che potevano trarre dall'agile e vibratile arnese, semplice e perfetto per definizione.

Mentre questo succedeva in casa nostra, il norvegese Nil Giestrang, sui colli di Modun, faceva il più grande salto fino allora conosciuto: 41 metri.

Ma — l'abbiamo detto — a quei tempi la tecnica dei nostri era alquanto goffa e tutta impennata su un lungo bastone, una specie di pertica alta un paio di metri che recava in fondo un disco di legno assicurato ad un palmo dal puntale, foggiate questo a taglio quadro e rivestito di bandone.

La pertica serviva per il primo movimento, e dopo la si teneva tutta indietro e raspante, premendovi sopra per governarsi nella

corsa e per arrestarsi o girare.

Allora era il tempo che a deambulare per la città con quei pezzi di legno ricurvi in punta e la pertica su le spalle, correvano dietro i ragazzini, e i popolani guardavano stupiti e pensavano: caccia-

sto mondo», ed era come avesse detto: «Ci ho proprio gusto». Infatti aggiunse: «Quando noi riposiamo, sono i signori che faticano».

E pensare che i presunti signori, avevano sgobbato tutta la settimana nei traffici pesanti della città quanto e forse più di quel tanghero rusticano che, magari, era un beato, possidente col portafoglio gonfio e non-strizzato come il nostro.

Mi viene a mente, per analogia, l'aneddoto di quel contadino catalano che, fermatosi con un suo pari a vedere un pittore intento a dipingere, disse al compagno: «Guarda, guarda mo' quello che hanno inventato i signori per non far, nulla!».

Ma così va il mondo.

E le donne sciatrici, si dirà? Le donne? Mosche bianche, allora. Sì che quando ne compariva una sul campo di neve,

tutta infagottata e con brache magari alla scudiera, ma nascoste da una gonnella gréve (usava così), veniva accolta dai convenuti con quel sorriso ghiotto dei bambini che in fine di tavola si mormorano all'orecchio: «Ecco che portano il panettone!».

Ancora a proposito e per finire. Oggi si vedono certi vecchietti che si ingegnano a fare dello sci, ossia proprio ciò che gli stessi da giovani mettevano in canzonella. Ricordiamo benissimo quando, quaranta anni fa e passa, noi si partiva da casa, quasi di soppiatto, in gruppetti sparuti con le nostre assicelle scorrevoli su le spalle e loro ridacchiavano: «Fossimo matti a metterci quelle lunghe stecche di sotto i piedi!».

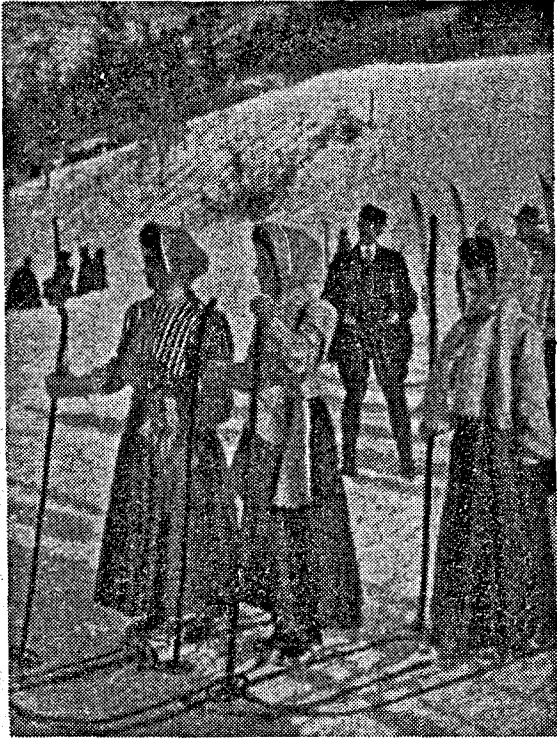
Ma le pazzie tutt'al più si rimandano. Se non se ne fanno in giovinezza, se ne combinano poi da vecchi. E' una legge a cui pochi sfuggono.

Perciò vediamo ai nostri giorni quelle stesse persone che ci canzonavano, accanirsi sugli sci, proprio adesso che la natura ha tolto loro molto di quello che non è mai di troppo.

Ma non ci se ne stupisce, noi. Ne ci se ne ride, che diamine! Uomini di spirito sono: ne sia dato loro pubblicamente atto.

EUGENIO FASANA

Monte Rosa di Macugnaga. Questa parete è un capolavoro per definizione, di quelli che gli alpinisti si sono tramandati con l'avviso: «Si prega di levarsi il cappello».



Bardonecchia 1911: eleganza di sciatrici

tori non sono, pescatori nemmeno, che diavolo saranno? E d'un tratto scotevano il capo e sbottavano a ridere.

Quanto allo stile degli apprendisti sciatori d'allora, riferiamo anche questa. In quegli anni il norvegese Huitfeldt si trovava su un campo di esercitazione delle Alpi Francesi, e vedendo degli sciatori scendere a cavallo dei bastoni: «Come le streghe sulle loro scope», uscì a dire scandalizzato per la goffaggine di quel sistema di frenaggio in confronto dell'elegante stile norvegese.

Qualche anno appresso lo sci cominciò ad entrare timidamente anche nelle nostre vallate con la propaganda degli sciatori cittadini fra quella gente paesana, che è sempre stata, si sa bene, e per intima natura, un po' diffidente e non facile ad accogliere le novità.

A questo proposito, ricorderò che a quell'epoca eravamo andati, un gruppetto di noi, in una località di montagna fra le meno battute ad esercitarci. Era un giorno di festa, e vedemmo con sorpresa raccoglierci in crocchio nelle vicinanze alquanto gente del luogo, le quali parevano prendere un matto piacere a vederci a conflitto con quelle bislacche calzature. Il fatto del nostro arrancare ancora inesperto dava ad essi l'impressione che noi si faticasse enormemente; e a un certo punto uno disse, con evidente intenzione maligna: «C'è una giustizia a que-

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

La suola che non si rompe!

Crossed Rubber

PER MONTAGNA - SCI - ROCCIA - CITTA'

2 GARANZIE *Tre anni all'uso Illimitata alla rottura*

MILANO - CORSO VENEZIA 24
TELEF. 296 498

LA NATURA EDUCA L'UOMO

Per garantire questa affermazione, non c'è documentazione più chiara della seguente realtà: l'U.N.E.S.C.O. (Organizzazione Educativa Scientifica Culturale delle Nazioni Unite) ed il governo francese hanno indetto, dal 30 settembre all'8 ottobre u.s., la Conferenza Internazionale per la Protezione della Natura a Fontainebleau (Parigi), perché fosse creata l'Unione Internazionale Protezione Natura, che sarà inserita come speciale Sezione nella stessa U.N.E.S.C.O.

Fra gli Enti invitati vi era quello del Parco nazionale del Gran Paradiso. I delegati di questo Parco si sono recati alla Conferenza Internazionale, assieme ai numerosi altri delegati dagli Enti delle 75 Nazioni invitate.

In un'epoca come l'attuale, di disorientamento etico e di materialismo tecnico il richiamo ad un equilibrio naturale e al rispetto della natura per riallacciare l'esistenza individuale a quella delle infinite altre creature (non sentimentalmente, ma nella conoscenza e nella comprensione di essa) è quanto mai necessario ed impellente.

All'estero, dove gli effetti dell'attuale civiltà della macchina si sono fatti sentire prima e più gravemente, già da tempo l'opera di protezione della natura in funzione della rieducazione dell'uomo, si è concretata in enti nazionali ed internazionali: da noi solo rari e sporadici appelli — non seguiti se non da assai limitato interessamento della opinione pubblica — hanno cercato di renderne coscienti, sia pur in ritardo, gli italiani. Po-

larizzando e sintetizzando tale latente necessità, un comitato di studiosi ha iniziato un complesso e difficile lavoro per il quale si chiede comprensione e appoggio a tutti coloro che sono sensibili al problema, che non è solo tecnico-scientifico come talora vien dato di notare in alcuni analoghi movimenti stranieri, ma soprattutto educativo sociale. Proprio per questa dichiarata finalità sociale, in un dopoguerra così irto di difficoltà e di problemi, una simile iniziativa si inserisce utilmente sul piano educativo dell'uomo.

Codesti studiosi hanno gettato le basi di un Movimento educativo di Difesa della Natura; oggi, essi, tessono nuovi fecondi rapporti con rappresentanti della scienza e della letteratura, orientati nello stesso senso, in Italia, specialmente a Torino, ed all'estero. Era naturale che proprio a Torino essi incontrassero un particolare fattivo appoggio per due motivi: prima di tutto perché questa grande città alpina ha tenuto a battesimo altre analoghe iniziative glo-

riose — basterebbe ricordare il C.A.I. —, e poi, perché in essa trova molta della sua linfa vitale il Parco Nazionale del Gran Paradiso, cioè l'Istituzione che può essere la prima scuola



Stambecci del Gran Paradiso

del Movimento e può donargli il primo impulso nella speranza che gli altri Parchi (Stelvio, Abruzzo, ecc.), vivano e gli si affianchino.

C'è chi prende questi Parchi soltanto per delle riserve di difesa di qualche specie in via di estinzione, o

nella migliore delle ipotesi, come strumenti di ricerca scientifica sulla fauna o sulla flora di determinate regioni. Certamente questo lo sono; ma sono anche qualcosa di molto più vasto: una vivente scuola del popolo, perché ad essi il popolo deve giungere per rigenerarsi, e mediante la visione della vita animale e vegetale finalmente libera nella sua armonia di contrasti, nella sua bellezza profonda e primitiva, possa allargare la propria anima ad una più completa umanità. E per insistere su codesto strumento fondamentale del nuovo Movimento per la Protezione della Natura, si precisa che almeno parte dei Parchi, da organismi nazionali, stanno evolvendosi per farsi Istituzioni federali o internazionali; si che anche nella comune educazione della Natura si stabiliscano più continui vincoli spirituali di fraternità fra i popoli.

Sia pur lentamente, si spera che anche il popolo italiano si orienterà su una più profonda partecipazione alla Natura, la quale è — mediante l'osservazione diretta e l'amorosa cura — il più elementare fattore di rigenerazione dell'uomo. Il canto degli uccelli, la presenza dei fiori, la linea di un paesaggio, e perfino l'orientamento edilizio dentro una macchia di fresco verde, di alberi e di prati, tanto per citare, hanno assai più peso nell'equilibrio nervoso umano, di quanto i più non credano. E che cosa si dovrà dire dell'intensa illuminazione interiore che viene a

essi hanno creduto di liquidare quelle leggi. O peggio ancora da una interpretazione edonistica della vita. Dalle scuole, da tutti gli enti responsabili, dovrebbero affiancarsi in questo nobile sforzo gli uomini migliori, che non disperano di trovare una giustificazione spirituale dell'esistenza, ispirandosi alla grande armonia equilibratrice di una visione universale della Vita.

Nino Betta

LO SCIATORE ALPINISTA A ROVESCOIO

Lo sciatore, sotto un certo aspetto, altro non è che il rovescio di un alpinista. E' vero che entrambi vanno in montagna e che entrambi nella loro smisurata presunzione si illudono che la montagna sia stata creata apposta per il loro spasso e per le loro imprese;



ma tra i due vi è una differenza sostanziale: l'alpinista sale la montagna, lo sciatore ne discende; metà dell'alpinista è l'ascensione, metà dello sciatore la scivolata. Ciò che interessa all'alpinista è la scalata; giunto in vetta (qualche volta non si degnano neppure di raggiungerla) la gita non ha più

per lui alcuna attrattiva; si accinge alla discesa con quel fatalismo rassegnato, proprio di chi è conscio della dura necessità che per poter scendere bisogna prima salire.

L'alpinista, per abolire la discesa, ha inventato le calate a corda doppia; lo sciatore, più moderno e più signore, per abolire la salita ha inventato le funivie, le slittovie, le sciovie... e ogni altra sorta di vie.

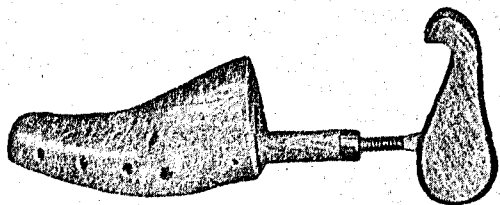


ETTORE CASTIGLIONI

Alpinisti e Sciatori!

L'umidità ed il sudore tendono a deformare il cuoio ed a logorare le cuciture delle vostre calzature.

Il tendiscarpe OLIMPIA è stato studiato al preciso scopo di assicurare la più razionale conservazione delle vostre calzature da sci, montagna, caccia, ecc.



La sua struttura robustissima è tale da garantire il perfetto stendimento della calzatura e di evitare la deformazione del sottopiede.

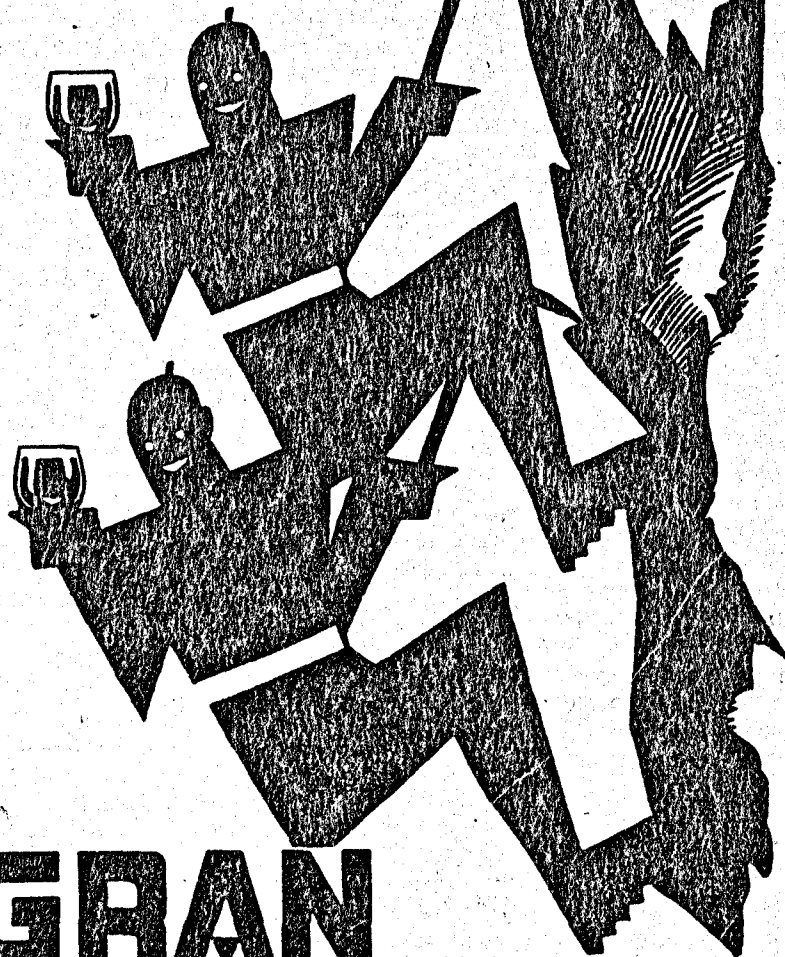
La svuotatura interna del tendiscarpe ed i fori praticati consentono la formazione di una corrente d'aria che assicura la eliminazione della umidità e del sudore nel modo più rapido e completo.

Alpinisti e Sciatori!

Conservate le vostre calzature col tendiscarpe OLIMPIA.

S. A. FORME E FUSTELLE • MILANO

... un fedele compagno
sulle alte cime



GRAN ZUCCA

LIQUORE FINISSIMO
RABARZUCCA S.R.L. VIA FARINI 4 MILANO

CARDUCCI NELLE DOLOMITI

In un gioioso mattino di primavera passeggiavo solo lungo il sentiero che costeggia, sulle pendici dell'Aiarnola, la borgata di Villapiccola ad Auronzo di Cadore.

Il verde rigoglioso dei prati e l'oscura tinta degli abeti contrastavano vivamente con le crode ancora rigate di neve.

Le linde casette dai balconi spalancati respirano avidamente la prima aria estiva dopo lunghi mesi di chiuso. Sui davanzali sono esposti al sole materassi, coperte e lenzuola. La Pasqua è imminente e ogni casa si abbellisce.

Mi fermo sulla soglia di una rustica costruzione al sommo della contrà Monti, abitata da un vecchio falegname, detto el Toni dei Cristi, perché durante la sua vita riempì di crocefissi e di viae crucis tutta la vallata.

Mi volgo, e dietro la finestra vedo una bella camera foderata di larice e con mobili semplici e comodi. Dal di fuori la casa è rustica, nell'interno invece graziosa e confortevole. Sul tavolo posa il bronzino, la caratteristica pentola a tre gambe che ora funge da portafiori. Proseguo per il ballatoio fino a giungere alla porta che immette nella cucina, dove alle pareti luccicano rami e ottoni. Nel centro, contornato da caregoni, su una pietra rotonda, è il focolare, il «larin».

In un angolo, appesa al muro, entro una vecchia cornice, è una fotografia ormai consunta dal tempo. Mi avvicino e la osservo curioso. Davanti ad un masso contornato di abeti e con una cima dolomitica all'orizzonte — certo un fondale dipinto dal fotografo — sono sei uomini baffuti e dalla barba appuntita e un vispo ragazzino. Cinque sono seduti e due in piedi. La foggia strana e signorile delle loro vesti li rivela vissuti alla fine del secolo scorso. Un lungo alpenstock, tenuto di traverso da uno della comitiva, taglia il primo piano della fotografia. Nel centro, in abito chiaro, con cravatta bianca a farfalla e con un ampio cappello sulle ventitrè, è seduto un signore dall'aspetto fiero e bonario di padre di famiglia.

— Ma questo — sto per dire — deve essere...
— El sior Carducci! — mi risponde la vecchia prontamente.

Resto colpito di sentir pronunciare quel nome dall'umile donna.

— Lo ha conosciuto? — mi affretto a chiederle.

— Sì, è stato qui in Auronzo tanti anni fa e tutti volevamo bene a quel «sior».

Il mio pensiero si volge lontano frugando nei ricordi di quanto avevo letto e udito sul viaggio del poeta in questa terra cadarina.

*

Quando nell'agosto del 1892 Carducci si incontrò con Tiziano, nobilmente eretto nella piazza di Pieve davanti alle linee severe del palazzo della Comunità e al cospetto in alto delle crode, sentì la grandezza del Cadore e della sua gente.

Ma se il monumento al divino pittore lo aveva colpito, un'emozione più viva il poeta ebbe a provare davanti alla modesta lapide di Pier Fortunato Calvi, il giovane condottiero del '48 che col suo eroismo sublimò la storia del piccolo popolo montanaro sempre ribelle ad ogni tirannia, sempre anelante a piena libertà e indipendenza.

A Pieve, ricorda lo Zen-

nati che gli fu compagno in quell'estate, il Carducci si fermò pochi giorni perché suo desiderio era di portarsi più in su, ad Auronzo, a trovare pace e salute lungo le fresche rive dell'Ansiei.

In carrozza percorsero il tragitto traversando Domegge, Lozzo e Cima Gogna. Al contatto della nuova valle, che si stende verde di prati e di conifere in basso e dorata di cime in alto, il Carducci sentì tutto l'incanto del paesaggio dolomitico.

Fu ospite in un piccolo albergo di «vecchio stampo» affidato alle cure di una brava auronzana, la signora Luzieta, che cucinava bene e riusciva ad accontentare l'ottimo appetito del poeta, ormai beato perché aveva trovata la vera pace «lungi al romor degli uomini». Passeggiava lungo la bella strada del paese, dove fra un gruppo di case e l'altro appaiono prati, boschi e montagne e qua e là, isolate, altre case pittoresche tutte di legno e nere, con fiori rossi ai veroni e visi di belle donne, forti, bionde e ridenti, e frotte di bimbi rossi e paffuti che ruzzolano e schiamazzano, mentre passano tronchi di pini odorosi tirati da cavalli, pastori col gregge e cacciatori di camosci. Preferiva le passeggiate più tranquille al di là delle verdi e veloci acque dell'Ansiei, alla ricerca di ombre e di quiete. E allora sostava sull'erba leggendo alcune vecchie laudi cadarine che aveva scoperte, composte forse da Garzo, il bisnonno del Petrarca, o da fra Jacopone e passate di bocca in bocca e di terra in terra nei canti popolari.

Ogni tanto alzava lo sguardo e pareva si destasse da un sogno davanti allo spettacolo delle grandi montagne che si profilavano all'orizzonte. Il massiccio del Tudaio, l'Aiarnola e la lunga catena della Croda dei Toni e, nello sfondo, svelte, incomparabili, elegantissime, le Tre Cime di Lavaredo particolarmente care perché allora baluardi al confine d'Italia.

Gli amici lo vedevano talvolta, silenzioso e assorto, muovere la destra quasi battendo il tempo di una musica solenne ch'egli pareva sentisse internamente, e tacevano per non distrarlo. In quei momenti echeggiavano nell'animo suo i versi di quell'ode che l'Italia attendeva dal genio.

Fece varie escursioni nei dintorni: a Lorenzago, dove fu invitato ad assaggiare un piatto di carne di camoscio con buon vino friulano; a Calalzo, dove il figlio di Paolo Ferrari aveva costruito una fabbrica di occhiali e dove gli venne ritratta la storica fotografia fra uno stuolo d'amici. Raggiunse anche Valle e Venàs, ad ammirare i due giganti solitari, l'Antelao e il Pelmo, a soffermarsi nei luoghi che ricordavano le gesta epiche dei cadorini contro le truppe imperiali.

Era passato di là in fretta sei anni prima quando dopo un breve soggiorno a Caprile aveva attraversato il passo del Falzarego ed era sceso a Cortina e a Perarolo per ritornare in pianura. E forse in quella rapida corsa maturò il suo sogno di visitare il Cadore.

Le forti e buone e semplici genti di Auronzo sentirono subito simpatia per il poeta forte e buono e semplice come loro, ed egli divenne lassù popolare e tutti lo avvicinavano con cordiale confidenza.

E in quel clima trovava seme fecondo il canto che doveva immortalare la terra delle Dolomiti e che sboc-

ciava più tardi a Misurina.

Aveva compreso che poche regioni d'Italia contavano una storia così tenacemente eroica e virile, e che il cuore di quei montanari era fiero ed ardito come il profilo delle loro crode.

Dal Cadore era sceso Tiziano a illuminare il mondo coi colori rapiti alle cime nate, nel Cadore era salito

vano la polenta. Anche lui si sedette, felice come un bambino, con loro a mangiare, guardando in giro gli abeti altissimi e più lontano la sagoma ardita di quel monumento dolomitico che ha la forma perfetta di un corno dogale. Anche là dentro egli trasse alcuni versi per la sua ode, ricordando nel regno dei monti la grande

di SEVERINO CASARA

il poeta per rapirne l'anima e cantare nuove gesta e nuove grandiosità della patria.

*
L'entusiasmo traboccò nel cuore del poeta quando in carrozza una mattina uscì da Auronzo e salì per la valle verso Giralba avvicinandosi sempre più alle Tre Cime ch'egli considerò le più belle e più gentili nella linea e nel colore.

Si fermò nella «vizza» di San Marco e scese ad unirsi ad un gruppo di boscaioli che attorno al fuoco gusta-

vano la polenta. Anche lui si sedette, felice come un bambino, con loro a mangiare, guardando in giro gli abeti altissimi e più lontano la sagoma ardita di quel monumento dolomitico che ha la forma perfetta di un corno dogale. Anche là dentro egli trasse alcuni versi per la sua ode, ricordando nel regno dei monti la grande

regina del mare.
Giunsero a Misurina nella quiete incantevole del piccolo lago contornato da abeti solitari e da una cerchia fantastica di cime e valloni.

In quella pace serena, ricorda lo Zenatti, una sola casetta c'era allora, all'estremità del lago: pulito e modesto alberghetto. Una bionda, Maria, ilare e cortese, offriva indifferentemente vino italiano e birra tedesca. Ma in quell'alberghetto si consumava più birra che vino, ch'è in quel luogo bel-

lissimo ben di rado capitavano gli italiani, mentre frequenti vi salivano su da Carbonin signore e signori tedeschi, con grossi zaini sulle spalle; gli uomini coi ginocchi nudi, le donne con le gonne corte, e tutti con piedi mastodontici. Lassù viveva uno zoppo, che custodiva un branco di anatre, ma aveva anche un organetto. Costui, quando vedeva da lontano salire gente dalla parte di Carbonin o avanzarsi qualcuno da quella di Auronzo, lasciava che il branco d'anatre si tuffasse liberamente nelle onde del lago, e afferrava il suo malvagio strumento, suonando la marcia del *Tannhäuser* se i viaggiatori gli parevano tedeschi, e se italiani quella funebre del *Trovatore*.

Malgrado dell'organetto italo-austriaco, lassù però si stava deliziosamente, tanto che il Carducci non volle più scendere a valle, benché due giorni dopo nevicasse e il termometro scendesse rapidamente. «Il freddo mi fa

bene, e qui forse potrò anche fare qualcosa!» disse agli amici, che ritornarono ad Auronzo lasciandolo solo.

Passarono ben due settimane prima che gli amici ricevessero l'invito di salire a Misurina a riprenderlo. Lo trovarono più colorito e più forte, lieto di essere vissuto lassù in compagnia dei larici e degli abeti e di quelle gigantesche rocce dolomitiche, su quel placido lago, rispettato e amato dalle poche persone dell'albergo e dai pastori della malga vicina, e in pace fin con lo zoppo dell'organetto.

Ad un tratto il poeta disse loro: — Venite! Vi leggerò l'Ode!

Per le anguste scale della casetta salirono nella piccola camera da lui abitata. Non c'erano cinque sedie e quasi neanche posto per stare in piedi. Ma egli si sedette sul letto e, prese le cartelle, cominciò a leggere:

Sei grande. Eterno co' l sole l'iride de' tuoi colori consola gli uomini, sorride natura a l'idea giovin perpetua ne le tue forme!

ULTRA

il raffinato esige..

3

VALLETTI

... nella bottiglia sigillata a rete!

Sarti

Banca Popolare di Milano

Società Cooperativa Anonima - Fondata nel 1865

Sede Centrale Milano

PIAZZA FRANCESCO CRISPI N. 4

Capitale L. 86.441.400 - Riserve L. 81.757.199
al 31 dicembre 1948

Tutte le operazioni e tutti i servizi di banca
 nella più accurata esecuzione

Banca autorizzata al commercio dei cambi

SERVIZI DISTRIBUZIONE E VENDITA
 dei valori bollati nella Lombardia in unione con
 la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde



SCI
 SLITTE
 BASTONCINI

Piccozze GRIVEL e API

Tutti gli accessori per roccia - ghiaccio e alpinismo

ditta L. GHILARDI - Milano - Via Carità 8



tende da campo
 materiale per
 campeggio

ditta **Ettore Moretti**
 MILANO - FORO BUONAPARTE, 67
 TELEFONI: 17-442 - 17-443 - 17-444 - 86-211

I venti anni del "G. I. S. M.,

Centro d'Arte Letteratura e Cultura Alpina

Nel prossimo mese di aprile ricorrerà il ventesimo anno di vita del G.I.S.M., Centro d'Arte, Letteratura e Cultura alpina.

Fu infatti nell'aprile del 1929 che, per iniziativa dell'avv. Adolfo Balliano e del dott. Agostino Ferrari e con l'alta assistenza di Guido Rey, sorse a Torino il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, che subito riscosse il favore del mondo alpinistico e culturale in Italia ed all'Estero e l'adesione delle più belle firme della letteratura alpina, dal Duca de-

gli Abruzzi a Giovanni Bertacchi, da Giovanni Bobba all'Abate Henry, da Giuseppe Lampugnani a Franco Grottanelli, ad Eugenio Fasana e via via fino ai più schietti rappresentanti delle nuove generazioni alpinistiche.

In breve tutti gli alpinisti scrittori fecero pattuglia nel sodalizio, che iniziò la sua attività con l'istituzione di un Premio letterario della Montagna.

Nel 1934 la bella Rivista mensile «Montagna», venne ad aggiungersi alle iniziati-

ve del G.I.S.M., che la pubblicò fino al 1943.

Scopo del G.I.S.M. era ed è la divulgazione del verbo alpino in forma degna ed artistica, così si succedettero ininterrottamente le sue attività culturali con guide, manualetti, studi in edizioni economiche, con conferenze e opere di più vasta mole, come il «Manuale della Montagna», svolte tutte a cura dei suoi aderenti, votati ad un'alta missione di educazione intellettuale fra le masse alpinistiche.

L'estendersi dell'attività puramente letteraria nel campo dell'arte e della cultura, rese necessaria la revisione del nome del sodalizio, che divenne così Centro d'Arte, Letteratura e Cultura alpina.

Così furono dal G.I.S.M. anche curate con vero successo Mostre nazionali e regionali di pittura alpina, ed altre manifestazioni per conferenze e spettacoli cinematografici di alto valore didattico ed artistico.

La Mostra della Montagna, che anche i nostri lettori visiteranno ed ammireranno in questi giorni alla Galleria del Sagrato, è pure una manifestazione di indubbio interesse e di efficace propaganda che il G.I.S.M. offre agli alpinisti ed alla cittadinanza di Milano come espressione della sua rigogliosa vitalità, in occasione della ricorrenza del suo ventennio.

Un ventennio di nobile operosità tutta tesa all'elevazione ed al mantenimento dell'ideale alpinistico al livello spirituale voluto e propugnato da quei grandi Maestri che rispondono ai nomi di Quintino Sella e di Guido Rey e del quale — oggi più che mai — abbiamo tutti bisogno.

Sandro Prada



un
Ramazzotti
 fa sempre bene

Vincenzo Fusco

LA MALGA

Tutti credono che la malga sia una stalla.

Nient'affatto. La malga è la stalla più il fieno più l'abitazione dell'alpino più le vacche più i cristiani.

Malghe a due piani non ce ne sono, o son rare perchè di lusso; e le malghe di lusso fanno ridere.

Tutti alpiù il sottotetto per cari ricordi: cappello di feltro nero del vecio che fu in Africa con Menini, cappelli alpini di date più recenti, scarpe in congedo che ridono beate, tascapani e bigarole; poi le corna della vacca Nina che precipitò dalla rupe ed i campani fuori uso che il giorno della fiera scenderanno ai ferravecchi.

Quando nascono i vitelli si allunga il piano terra, quando nascono gli alpini si allunga il piano di sopra, a sbalzo.

E si tira avanti pacifici fra il più salutare dei profumi. Della malga fa anche parte il recinto di pascolo nel bel quadro di pietre a secco.

E' questo il luogo quieto dell'abbeverata, dove di sera si raccolgono uomini e bestie per il contrappello.

Se nessuno manca si va a dormire; se no, si ritorna su pel monti alla ricerca degli assenti.

(E. SEBASTIANI: da Portantina che porti quel morto)

Avvicinarsi in qualsiasi stagione alla montagna parrebbe problema arduo se non vi fosse un ente che agevoli notevolmente questo avvicinamento: questo ente è il C.A.I. — Club Alpino Italiano — che si avvia al secolo di vita con un passato ricco di alte tradizioni, di belle iniziative, di luminose vittorie.

Il C.A.I. si propone perciò innanzi tutto di avviare alla montagna tutti coloro che lo desiderano, particolarmente i giovani, promuovendo la pratica dell'alpinismo con la diffusione degli insegnamenti tecnici necessari, la costruzione di rifugi in alta e media montagna, la costruzione e la segnalazione di sentieri e itinerari, la pubblicazione di guide alpinistiche, l'organizzazione di scuole di alpinismo, di campeggi e accantonamenti, di escursioni collettive, di spedizioni alpinistiche extra-alpine.

Il C.A.I. tende altresì a promuovere e diffondere la conoscenza e lo studio delle montagne sotto tutti i punti di vista, da quello fisico, a quello naturalistico, etnico, turistico, economico per mezzo di studi, osservazioni, pubblicazioni, lezioni, conferenze, proiezioni e con ogni altro mezzo ritenuto idoneo per il conseguimento di tale scopo.

Il Club Alpino Italiano è ripartito territorialmente in tante sezioni tra le più fiorenti delle quali deve esser posta la Sezione di Milano che ha testè celebrato il suo 75° anno di vita.

Nella sua lunga esistenza, la sezione milanese del C.A.I. ha lasciato cospicui segni della propria operosità: ricordiamo innanzi tutto l'ingente patrimonio di una trentina di rifugi alpini che servono come ottimo punto di partenza per numerosissime imprese alpinistiche di ogni difficoltà su vari gruppi alpini di grande importanza, quale il gruppo del M. Rosa, dello Spluga, del Masino, del Bernina, dell'Orties. Altri rifugi sono pure dislocati nelle zone prealpine, specialmente nel Gruppo delle Grigne che costituiscono la più familiare e piacevole palestra dell'alpinismo lombardo.

Molti rifugi, e in particolare quelli del Gruppo dell'Orties, sono collegati da una linea telefonica di grande arditezza, costruita da generosi consoci che ne hanno fatto dono alla sezione.

Per indirizzare e guidare soprattutto i neofiti sulle vie dell'Alpe e al tempo stesso fornire ai già iniziati una buona base d'appoggio per le loro ascensioni nei gruppi alpini di maggior interesse, la Sezione Milanese del C.A.I. ha organizzato annualmente un attendamento che, per

l'importanza assunta, venne riconosciuto nazionale. Accanto ad esso va ricordata la Scuola Nazionale d'Alta Montagna «A. Parravicini» organizzata dalla Sez. Universitaria del C.A.I. di Milano che tende a fornire ai giovani che ne praticano i corsi, un completo addestramento alpinistico di tecnica di arrampicamento sia su roccia che su ghiaccio.

La Sezione milanese del C.A.I. ha inoltre inquadrato decine di guide patentate e portatori autorizzati di riconosciuta competenza per i quali essa provvede all'assicurazione contro gli infortuni e di cui assiste annualmente i figlioli distribuendo loro, unitamente a centinaia di altri piccoli montanari, molti doni nella festosa ricorrenza del Natale Alpino.

A tutto ciò si potrebbero aggiungere infinite altre manifestazioni, quali le mostre, le conferenze, le gite collettive, la ricca biblioteca e fototeca ecc. ecc.

Chi, attratto dall'amore nascente per le Alpi o dalla curiosità di conoscere che cosa esse riserbino, si iscrive al C.A.I. tutela nel migliore dei modi il proprio interesse ponendosi in grado di partecipare a tutto ciò che essa organizza e di frequentare, a condizioni di particolare vantaggio, tutta la vasta corona di rifugi distribuiti su tutte le montagne italiane.

La montagna, grande educatrice per i giovani, accoglie tutti, incurante di qualsiasi differenza di classe, o di condizione sociale, o di partito.

Se amate la montagna date la vostra adesione al C.A.I. che vi aiuterà ad amarla e a conoscerla sempre più

PERCHE? Alcune pagine di Giusto Gervasutti

Partii con l'alba. Camminavo leggero su per l'erta che si faceva sempre più scoscesa, con nei polmoni quel senso aereo e deliziosi che dà la fresca brezza in montagna, e con nelle vene il piacere voluttuoso che dà il benessere fisico, quando i muscoli sono sempre pronti a rispondere guizzando sotto la pelle al minimo comando della volontà. Il tempo non si era rimesso completamente. Una nebbia evanescente avvolgeva con un velo le torri giallastre che apparivano e sparivano nel fluttuare scomposto, diafane e lontane, più alte e più ardite. Salii il dosso erboso, cercando le rare zolle che mi servivano come gradini; superai il ghiaione, mobile e faticoso come tutti i ghiaioni dolomitici, ma breve, e giunsi all'attacco. Levai le scarpe chiodate e mi misi le pedule. Tolsi la corda dal sacco e l'infilai a tracolla. Non avevo chiodi né martello. Sapevo che in discesa avrei trovato gli anelli per le corde doppie già preparati. Lasciai sacco e scarpe sotto un masso e mi mossi verso la roccia. Incominciava con una fessura verticale, ma non molto difficile. Toccai con una mano la roccia, quasi accarezzandola, come si fa con una cosa cara, dopo alcun tempo che non la si vede. Era ancora fredda. Guardai in alto. Il sole era già uscito sopra una cresta irta di torrioni. La nebbia lo velava e ne traspariva solo un disco giallastro con un'aureola leggermente diffusa: sembrava la luna. Intorno a me c'era soltanto il silenzio attonito delle altezze. Strofinai due o tre volte la punta della pedula su di un appiglio liscio come per provarne l'aderenza, alzai le braccia alla ricerca di due prese, contrassi i muscoli e cominciai l'arrampicata. Procedevo lento, senza fretta, cercando con calma gli appigli, studiando i movimenti per arrampicare con il minimo sforzo. Quando un alpinista si trova da solo in lotta con la montagna, non deve avere la minima debolezza.

Avevo fatto circa tre quarti di salita. Ero in un cammino, bloccato da un enorme masso incastrato. Bisognava superarlo. M'innalzai in spaccata, lo raggiunsi, lo contornai strisciando con il corpo tra masso e parete, giunsi con le mani sopra. Dovevo quindi tirarmi fuori dallo strapiombo e innalzarmi. Abbandonai i piedi e produssi lo sforzo.

Ma avevo calcolato male. Arrivai con il mento sopra e cercai un altro appiglio per le mani. La parte superiore del blocco era tondeggiante, liscia e levigata, senza nessuna crepa. Mi calai allora lentamente, cercando di rimettere i piedi al posto di prima. Ma avevo la faccia contro la pietra e non potevo vedere, e il vuoto del cammino sfuggiva sotto strapiombante. Annaspai in tut-



te le direzioni, invano. I miei piedi toccavano la roccia, ma non trovavano gli appigli. Allora compresi che se non salivo subito, ero perduto. Trecento metri mi separavano dallo zoccolo di ghiaia. Risalii di scatto, facendo forza sulle dita, ma non oltrepassai il punto di prima. Un fremito mi corse per la schiena. Ripetei ancora una volta lo sforzo, aiutandomi a tenere l'aderenza con i denti, ma non ottenni altro risultato che insanguinarmi la bocca. Ricaddi aggrappato

bordo superiore del masso. Riuscii per un attimo a tenermi aderente con il mento, e in quell'attimo aggirai una mano sulla palma. Appoggiandomi per aderenza su quella mano, mi sollevai lentamente e con un ultimo sforzo mi trovai di colpo sopra il blocco.

Mi distesi esausto. Quando il tremito provocato dalla reazione nervosa cominciò a cessare, mi sedetti e guardai verso la valle. Tutto era come prima. Nell'immobilità dell'aria, niente che avver-

sta non venne e forse non verrà mai. Ma quando fui sulla vetta inondata di sole, e sotto a me fluttuavano come marosi, le nebbie, una gioia immensa mi cantò nel cuore e mi pervase le membra. E l'ebbrezza di quell'ora passata lassù isolato dal mondo, nella gloria delle altezze, potrebbe essere sufficiente a giustificare qualunque follia.

Rileggendo le poche righe scritte molti anni fa, ricordo di una lontana avventura

definizione dell'alpinismo non possano approdare a nessun risultato, a me sembra perfettamente logico, perché non esiste un alpinismo oggettivo, ma esiste soltanto una forma di attività, che noi chiamiamo genericamente alpinismo, che permette a degli uomini di esprimere con quel mezzo, o di soddisfare mediante quel mezzo, un bisogno del proprio animo, come esistono altre forme di attività ed altri mezzi, attraverso i quali altri uomini cercano di raggiungere i medesimi fini.

de degli alti rifugi, di fumare la pipa in perfetta serenità di spirito durante i nostalgici cori dell'alpe.

Come può essere la ricerca di intense emozioni artistiche o di ispirati sentimenti di elevazione, ed ancora il continuo desiderio umano di esplorare località sconosciute, di percorrere vie non battute. Meglio ancora dovrebbe essere tutte queste cose prese insieme. Ma ad un certo punto, naturalmente, la predilezione personale per una determinata tendenza porta logicamente ad una distinzione del valore della medesima. Quando l'uomo, al di fuori di quella che può essere la necessaria banalità della vita quotidiana, cerca, in un modo qualunque, di crearsi una forma di vita più alta, due sono in generale le vie che può seguire: o quella puramente immaginativa, o quella che si trasforma in realtà attraverso l'azione.

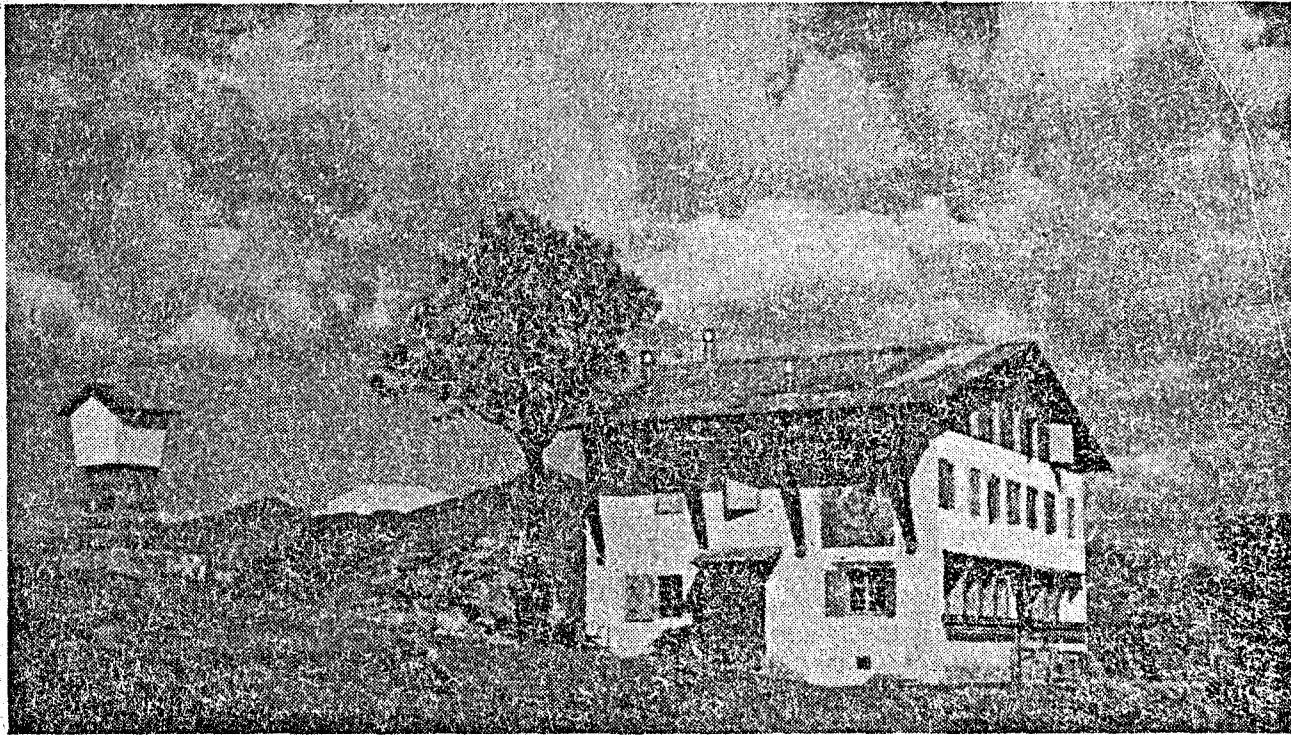
Dicono i saggi che la prima, frutto dello spirito, sia la più elevata. Ma per poter dare un valore alle pure sensazioni bisogna essere poeti e artisti, e attingere ad altissime vette di poesia. Soltanto questi possono permettersi il lusso di dare un valore universale ai loro fantasmi, stando comodamente seduti su una poltrona. Gli altri invece, e tra questi ci sono pure gli alpinisti, se non vogliono limitarsi a godere dell'inventiva di quelli, devono chiedere all'azione la soddisfazione delle proprie esigenze interiori, e questa soddisfazione sarà tanto maggiore quanto più intensa e completa sarà l'azione.

In altre parole, a me sembra che la parte contemplativa dell'alpinismo abbia soltanto il valore di un'interpretazione, mentre la creazione è riservata soltanto all'azione.

Ma in ogni modo, al di sopra di queste accademiche disquisizioni, sta il fatto che il lottare, lassù per ore e ore, sospesi sugli abissi, con la vita attaccata ad un filo, per forzare un passaggio di fredda pietra, o intagliare nel ghiaccio una via verso il cielo, è un lavoro « degno di veri uomini ». Che quelle rocce innalzanti in forma di mirabile architettura, quei canali ghiacciati salenti incontro al cielo, quel cielo ora azzurro profondo, dove l'animo sembra dissolversi e fondersi con l'infinito, ora solcato da nuvole tempestose che pesano sullo spirito come una cappa di piombo, sempre lo stesso, ma mutevolmente vario, suscitano in noi delle sensazioni che non si dimenticano più.

Ed al giovane compagno che inizia i primi duriimenti ricorderò ancora il motto dell'amico caduto su una grande montagna: « Osa, osa sempre, e sarai simile ad un dio ».

GIUSTO GERASUTTI



RIFUGIO L'arrivo a un rifugio di alta montagna è una delle più dolci emozioni della vita alpina; la vista delle esili pareti, del fragile tetto in mezzo alla durezza delle rupi ispira un senso infinito di sicurezza e di pace; s'acqueta l'ansia della salita, ed è sospesa l'inquietudine per il giorno avvenire: il nostro cuore si apre alla tenerezza come quando, dopo un lungo viaggio, poniamo il piede sulla soglia sicura della nostra casa, e l'animo si colma di gratitudine per chi ha costruito l'ospizio. Quando il monte è deserto, la piccola capanna rimane là ad attestare il possesso dell'uomo; si vela di nubi, si copre di ghiaccio nel lungo inverno, scricchiola e frana sotto i colpi della bufera come piccola nave fra l'onde pericolose e, passato il maltempo, ritorna a sorridere lieta ed ospitale nella regione orrenda, emblema della nostra fragilità e della nostra costanza.

GUIDO REY: « Il Monte Cervino »

solo con le dita al bordo sottile, e rimasi così ansante per qualche minuto, con le forze che incominciavano a mancarmi, cercando invano un movimento logico che mi potesse togliere da quella situazione. Ma inutilmente. Le dita poco a poco allentavano la presa. Allora non vidi e non pensai più niente. Scattai di nuovo furibondo con uno slancio tale che mi portò a superare con il petto il

tisse la mia presenza. La montagna grigia e indifferente. La valle in fondo, verde e tranquilla. Anche il vento che passava alto sulle cime, era senza voce. Ero io, soltanto io, che avevo cercato l'avvenimento, che lo avevo creato, che lo avevo forzato. Tutto quello che mi circondava immobile e fermo era assente. E allora mi sorse di nuovo istintiva la domanda: « Perché? ». La rispo-

della prima giovinezza, mi sono spesse volte ripetuta la domanda: « Perché? ». Riconosco che una risposta precisa è molto difficile.

Molti, e certamente più autorevoli di me, almeno nell'arte di maneggiare la penna, hanno cercato di elucidare questo interrogativo, ma senza risultati notevoli, salvo quelli di accapigliarsi fra loro. Che questi tentativi di voler dare una

Naturalmente, essendo questo bisogno completamente diverso da individuo a individuo, ecco sorgere le diverse forme di alpinismo. Questo bisogno può essere la necessità di una forma eroica di vita, l'insofferenza a costrizioni e limitazioni. Ed ecco l'evasione dal chiuso cerchio della vita quotidiana, la fuga dalla marea grigia e opprimente, l'affermazione della libertà del proprio spirito attraverso l'avventura rischiosa e superba. Oppure può essere il piacere di sentirsi forti e allenati, di fondere in un'armoniosa capacità la prestanza fisica con l'energia morale; l'eleganza dello stile con la fredda audacia, di affrontare in allegrezza ardui cimenti insieme a compagni più solidi del bronzo, di vivere la vita ru-

...che razza di individuo è Tita Piaz?

Una sera mi trovavo in un rifugio delle Alpi Bavaresi, allo Stripsenjoch. Ero là con un mio cliente, ed il giorno dopo dovevamo fare la scalata del « Camino Piaz », uno dei più difficili del gruppo. Al nostro tavolo sedeva un alpinista, dottor Tal dei Tali, che era lì senza guida e senza compagno. Si parlava d'alpinismo e vennero in ballo le Dolomiti. Egli le conosceva bene e conosceva le più celebri guide; naturalmente anche Piaz. Parlando di questo la sua faccia si rabbuiò.

« Lo conosce? », chiedemmo. « Sì, certo non personalmente, ma di fama. Ah, ma non ha fatto mai scalate con lui? ». « Delle scalate con lui? Dio me ne guardi! Sono un tedesco, un uomo serio, io! Ma non sa dunque che razza d'individuo è Piaz? Non la conosce? ». « Sì, lo conosciamo, ma piuttosto di riflesso. Dipingeteci un po' questo strano mammifero ».

« Ebbene ve lo descrivo io! Come arrampicatore non si può toccarlo, è una classe a sé, ma in quanto al resto, Dio me ne liberi! Anzitutto per Piaz non esiste che un Dio, l'oro! Un'autentica sanguisuga, e si assicura che fra il suo ricco repertorio d'argomenti persuasivi, non manchi la rivoltella. Questo l'uomo. Politicamente un delinquente da sedia elettrica, irredentista feroce, e mangiatodeschi spietato. Non si capisce perché le autorità austriache lo lascino passeggiare tranquillamente, un tale mascazone ».

E già di questo passo per un quarto d'ora. Quando si fermò per riprendere fiato, data una strizzatina d'occhio al mio cliente, lo invitai a venire con noi la mattina dopo, dato che non aveva compagni ed era a corto di quattrini per pigliarsi una guida. Accettò naturalmente con grande entusiasmo.

Il giorno seguente siamo alle prese col Camino Piaz. Vi sono parecchi passaggi difficili, ma soprattutto uno strapiombo maledettamente duro.

Il nostro bavarese, arrampicatore molto mediocre e non allenato, allo strapiombo suddetto, dopo un magnifico ruzzolone, rimase appeso in aria.

« Per carità, tenga, tenga, non ne posso più, soffoco! tenga! ».

E il mio compagno, che è il terzo della cordata, mi grida: « Tita! tira, che il signore non ne può più! Tira, Piaz! Tira! Ma tira!... Piaz! Sei sordo? Tira! », urla come un forsennato.

A sentire questo nome il povero giustiziano mi spalancò in faccia due occhi che vogliono disertare da l'orbita e geme: « Oh Gott! Oh Gott! » poi si affloscia e penzola inerte sopra l'abisso.

E Tita tira, tira come tre buoi, il signore si aggrappa alla roccia; e Tita tira come due paia di buoi. Il rudere umano riprende coraggio e ridivenuto uomo, s'aiuta, e Tita con uno strappone da buie se lo tira al petto.

(da « Mezzo secolo d'alpinismo », di Tita Piaz)



Per tutto quanto occorre alla conservazione delle vostre calzature da montagna e da sci rivolgetevi al negozio di

EDOARDO COLOMBO

Via Meravigli 14. MILANO. Telefono 17.684



Seggiovia, poesia e così via

Molti anni or sono si sparse nel Trentino e nell'Alto Adige la voce che si stava studiando il progetto e si stava raccogliendo il capitale per costruire una funivia sulla Marmolada.

Brandii la penna e scrisse un vivacissimo articolo (titolo: « Un delitto di lesa maestà ») contro l'iniziativa che mi sembrava infame. L'articolo suscitò molte polemiche che ben presto abbandonarono per strada il caso specifico della Marmolada per andare a morire fra le nebbie degli immortali principi. Per chi propugnava un alpinismo ed un turismo solitari, silenziosi, staccati dal mondo, fui il campione dell'ideale. Per chi invece reputava umanitario e utile facilitare l'accesso delle più grandi masse di gente alla montagna, fui un retrogrado fuori tempo.

Le vicende della vita e delle cose rotolarono poi sotto i miei piedi in tal guisa da portarmi a calcolare e a costruire quasi esclusivamente scivole, seggiovie e funivie: tutta roba che prevalentemente si fa in montagna.

Qualche amico senza macchia mi va rimproverando e mi accusa di incoerenza o peggio.

Il discorso mi porterebbe lontano, ma poiché il mio caso personale non ha interesse, lo interrompo subito lasciando alle poche

righe suesposte il solo compito di introdurre il lettore ad un problema ben più vasto e ben più importante.

Il problema è questo: ammesso che sarebbe illusorio opporsi alla diffusione degli impianti meccanici in montagna, e forse ingiusto, e constatato che essi hanno spesso un carattere non esclusivamente sportivo ma anche un significato nuovo per le popolazioni residenti, accettato che, cioè essi coincidono con un profondo rivolgimento nella vita di montagna, e forse ne sono una espressione, quali conseguenze si devono trarre, di giudizio, di atteggiamento, di azione?

E' bene o è male? Domanda ridicola. Siamo noi uomini che dobbiamo scegliere se volgere a fin di male o a fin di bene tutto questo.

La poesia della montagna vergine, senza folla, senza meccanismi, è un valore prezioso e necessario per la nostra civiltà. Le ragioni pratiche che favoriscono gli impianti di trasporto, per svago o per utilità, sono una realtà che non si può rigettare.

Sono allora inconciliabili questi due elementi?

Credo di essere saggio negando inconciliabilità e affermando che essi possono

coesistere, convivere, concordare perfino. Non dico che proprio possano convivere nello stesso luogo, ma almeno ciascuno al suo posto, anche vicini. Forse avvalorandosi l'uno con l'altro.

Perciò, non si soffochino le ragioni pratiche, ma non si soffochi nemmeno la poesia. Sono valori ben diversi ma ugualmente importanti.

Si ottenga il miracolo lasciando libero sfogo alle tendenze meccaniche dove è bene che esse portino utilità, ma si salvino alla poesia gli angoli dove è bello che l'uomo possa ancora trovarla.

E' un problema di luogo, di topografia, e quindi non difficile. E' un problema di modo, di procedura, e quindi niente affatto chimerico. E' un problema di concezioni e di convinzioni di evidente carattere, e quindi agevole.

Chiamate come volete la soluzione del problema: difesa, protezione, regolazione, ecc. Per arrivarvi occorrono equilibrio, misura, saggezza.

Ma in ogni caso il problema esiste e bisogna risolverlo: presto, molto presto e molto bene.

Credete ad uno che in questo problema ci vive da anni.

ARTURO TANESINI

DIVAGAZIONI SUL... SESTO GRADO

di un pittore



centrato, col cuore a sobbalzo e coi nervi tesi nel tentativo di cogliere un'improvvisa armonia di colori che il buon Dio gli fa apparire davanti su e giù con grandiose pennellate di luci e di ombre, con toni dorati e trasparenti come cristallo... Ora immaginate che altrettanto improvvisamente si trovi avvolto dalla nebbia o da nubi minacciose o da raffiche ghiacciate di tormenta. Il suo tentativo naturalmente se ne andrà a gambe all'aria. Ma il buon pubblico ignora questi accidenti alpinistici; egli vuole l'effetto, e guai se il pittore osa presentargli un quadro montano senza nemmeno un pezzettino di cielo azzurro; non concepisce che il cielo azzurro! Il pittore deve anche ignorare la nebbia, i grigi toni, quell'indeterminatezza serotina o crepuscolare che pure sui monti, come nell'arte, dicono tutto o niente. La montagna? Anche se dipinta a quota tremila, deve essere addomesticata, specie per coloro che soffrono di vertigini. E' v'è chi pretende dei panorami a lungo metraggio: « Non è mai stato lei sulla tal cima? », si sente interpellare da un tale. « Se vedesse che spettacolo! Quello si sarebbe da farsi in un'opera d'arte!... ». E non pensano questi ammiratori della montagna che il povero pittore, giunto anche lui su quella tal cima col cuore in bocca e con la lingua fuori, si trova improvvisamente davanti al vuoto, rannicchiato in poco spazio, e non potrà fermarsi; che pochi minuti per ovvie ragioni; non pensano o non sanno che un qualsiasi soggetto pittorico deve avere davanti a sé un minimo di primo piano prospettico per necessità di contrasto e di inquadramento.

Un altro pericolo... di sesto grado, e questo zoologico, può minacciare l'artista che se ne sta tranquillamente seduto a ritrarre un bellissimo alto pascolo sul cui orizzonte si staglia e profila, supponiamo, l'aspro Catinaccio tutto immerco nella radente luce madreperlacea del sole calante e che, d'improvviso si veda circondato da una numerosa mandria taurina... che avanzi minacciosa incontro a lui, coda all'aria, froge al vento... C'è da sudar freddo e il povero pittore, per fronteggiare il pericolo, deve rapidamente far scomparire con un'abile colpo di spatola il bel rosso cinabro dalla sua tavolozza e retrocedere, se ne ha il tempo, con prudente abilità tartarinesca verso il suo attendimento.

Ma il buon pubblico ignora — per fortuna sua — questi accidenti. Vi sono poi le Dolomiti spettacolari, che per lui non son viste altro che con le loro cime bruciate e ardenti nell'ora del tramonto, quasi sempre chiuse in primo piano da una cortina di neri abeti, proprio come si vedono sulle cartoline illustrate! Che bellezza!

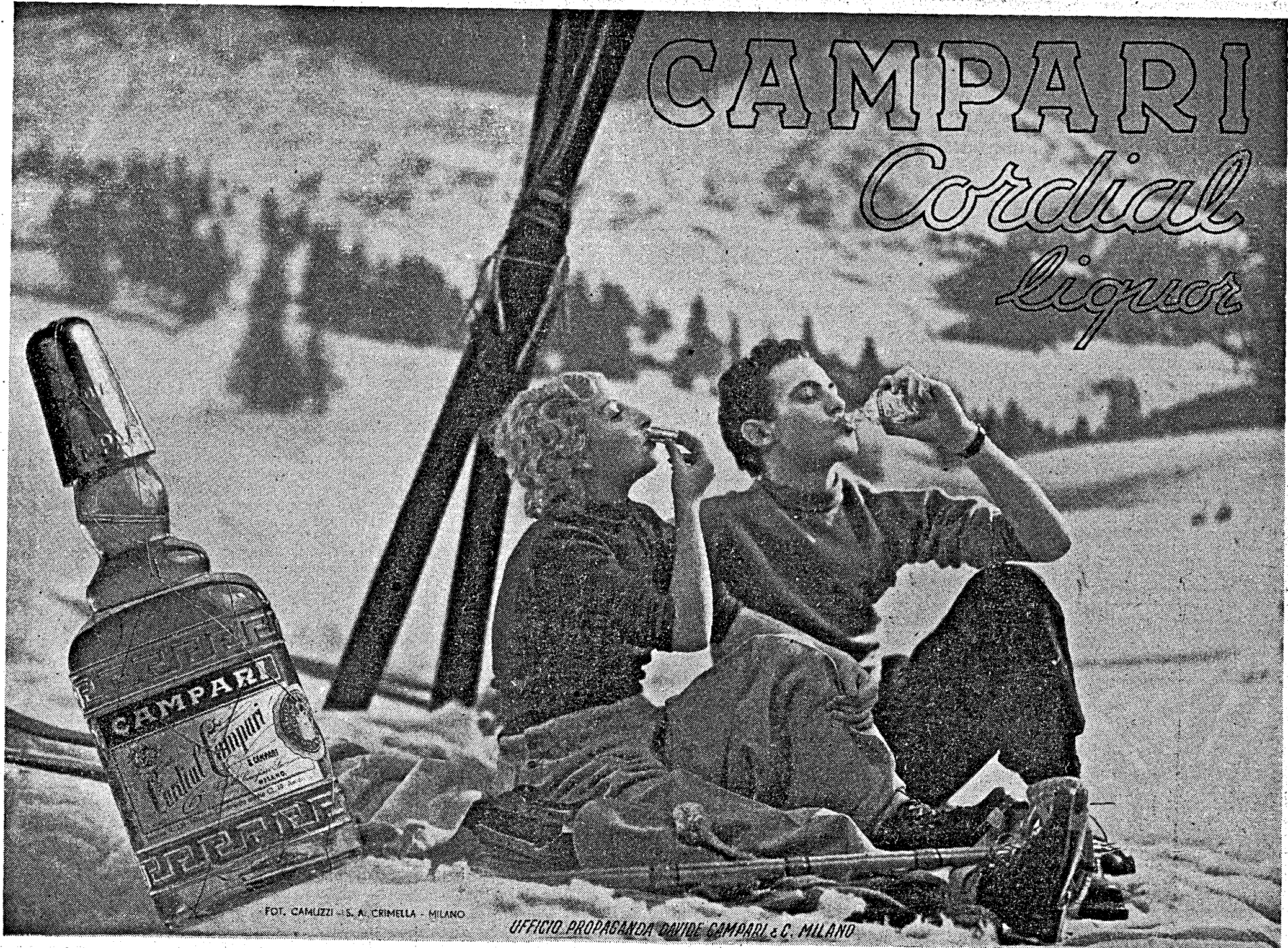
E allora al povero artista avvilto da cotanta sensibilità dei suoi ammiratori e per salvarsi dalla loro non certo edificante fantasia, non rimane altro che rifugiarsi nei suoi sogni, o temerariamente ritornare col pensiero alla sua scalata metropolitana per sentirsi finalmente solo con la sua eterna poesia irraggiungibile e divina!

Achille Jemoli

CAMPARI

Cordial

Liquor



FOT. CAMLUZZI - S. A. CRIMELLA - MILANO

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

La montagna e l'energia elettrica

L'idea che le montagne racchiudano tesori nascosti capaci di arricchire chi riesca a scoprirli nei segreti delle sue valli o nei fianchi delle sue catene è vecchia, si può dire, quanto l'umanità e la novellistica di tutti i tempi e di tutti i Paesi, per parlare solo di quella, ne fornisce esempi copiosi.

Ma se questa vecchia idea ha un fondo di realtà soprattutto per quanto si riferisce ai giacimenti di minerali, oggi essa acquista una nuova luce grazie ad una delle più importanti invenzioni che ha portato il moderno progresso alla nostra civiltà e che ha fatto entrare la montagna con le sue acque e le sue altezze nel circuito della produzione industriale, del benessere civile e della vita dell'uomo in genere. Se infiniti sono i rapporti che legano alla montagna la vita della intera umanità — e sarebbe impossibile elencarli ed indentificarli tutti — quello che la montagna dà all'uomo con le sue cadute d'acqua trasformate in una energia docile, indefinitamente divisibile a seconda dei bisogni e delle circostanze e trasportabile a grandi distanze, costituisce un legame così forte che non sarebbe possibile oggi concepire la vita di certi Paesi, e fra questi è l'Italia, nell'ipotesi che esso si spezzasse.

Ecco come il Pascoli nelle alate immagini della sua poesia riuscì nell'Inno a Torino descrivere come l'uomo derivi la energia elettrica dalle acque montane e la trasporti dove meglio gli aggrada perché gli serva nei suoi opifici:

*Fiumi lontani che, da un alto balzo,
a valle giù precipitano bianchi
di schiuma, un uom divino, nel rimbalzo
loro li prese e li serrò nei fianchi.*

*Così cavalli come prima, a schiere
ubbidienti, li guidò dall'erte
al piano, dando al vento le criniere
spruzzando l'acqua dalle froge aperte.*

*Mentre là stanno tra ghiacciai, tra foci
erme, lontani dal rumor del vulgo;
li chiama un cenno, un lieve urto, e veloci
scendono più del solco della folgore...*

*Ove con morsi e redini li frena
l'artiere a caccia con la sferza al segno;
l'artier che intento a un canto di sirena
doma, con loro, il ferro, il marmo, il legno.*

Se questo legame oggi è diventato indissolubile non bisogna però credere che l'averlo stretto non sia costato all'uomo sforzi, sacrifici e pericoli mortali. « Serrare i fianchi », come dice poeticamente il Pascoli ai fiumi montani significa costruire opere di presa imponenti, dighe che creino nuovi laghi o che alzino il livello di quelli esistenti, gallerie e canali, significa portare macchine pesantissime in luoghi prima inaccessibili, costruendo appositamente nuove strade, significa fare abitare permanentemente degli uomini in luoghi dove prima non passava mai nessuno, significa in altre parole portare una nuova vita dove prima spesso nulla v'era all'infuori di una economia primitiva che poco poteva chiedere perché nulla o quasi aveva da offrire.

Ma tutto questo richiede prima ancora uno studio topografico, dei terreni, del regime delle acque, delle precipitazioni, delle possibilità di comunicazioni, ecc. compiendo il quale l'uomo sempre più impara ad amare la montagna, si avvicina ad essa, vi si familiarizza, si abitua a considerarla come un soggiorno ospitale e non come una plaga ostile ed inutile.

Ed i benefici che arreca la presenza dell'uomo sono infiniti. Per ricavare dalle cadute d'acqua l'energia che si trasporta lontano o si sfrutta vicino, occorre costruire nuove strade, nuove case, occorre soprattutto raccogliere e regolare quelle acque che prima disordinatamente ed assai spesso dannosamente scendevano da monte a valle. Si tratta di opere gigantesche, che richiedono per il loro compimento ricchezze e lavoro in gran copia, ricchezze che restano alla montagna e creano possibilità di lavoro per le popolazioni locali: trasporti, costruzioni, montaggi di macchine da principio; poi è l'opera meno appariscente dei guardiani, dei sorveglianti, degli operai, quando le fonti di energia non favoriscono addirittura l'organizzazione, vicino ad esse, di nuove industrie che consentono agli abitanti della montagna di lavorare vicino alle loro case e non li costringono più ad abbandonare i paesi nativi per procurarsi i mezzi di sussistenza.



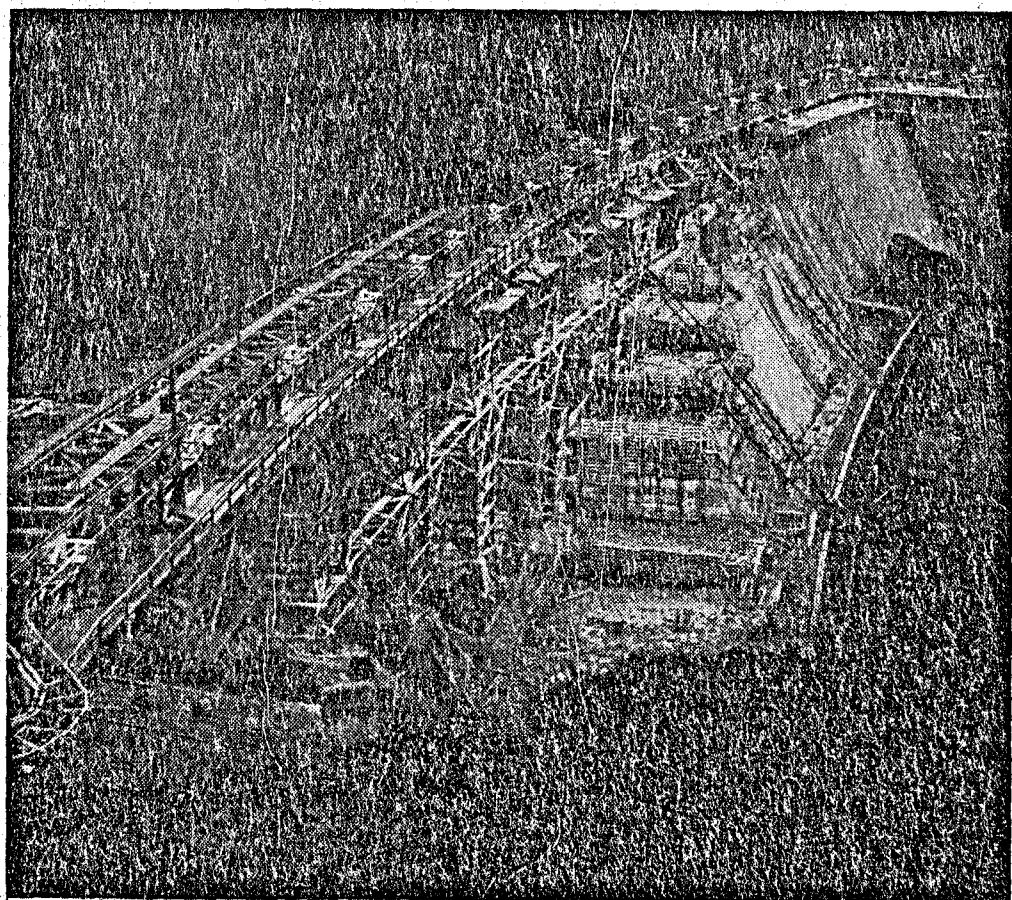
Una diga appena ultimata. A monte il lago di cui essa trattiene le acque, rispecchianti le vette ancora ammantate di neve.

L'elettricità è quindi il fatto nuovo che ha dato alla montagna un respiro nuovo e più fresco; attraverso gli innumerevoli legami economici e fisici che dalle centrali elettriche si dipartono verso la pianura e il mare, la montagna partecipa alla economia più ricca di un mondo più vasto di quello che essa racchiude.

Con l'ausilio dell'energia elettrica la montagna passa così dai margini al centro della vita economica di quei Paesi per i quali, come per l'Italia, le forze idrauliche dei suoi torrenti, dei suoi fiumi, delle sue cascate rappresentano una delle fonti principali di energia; e se anche a volte per raggiungere lo scopo bi-

sogna trasformare in laghi artificiali conche ricche di pascoli, bisogna sommergeere dimore alpestri, bisogna rendere utile ciò che prima era solamente pittoresco perché genuinamente selvaggio, chi esamini tutti gli aspetti di questa opera di trasformazione deve convenire che il sacrificio derivante dalla scomparsa di certe ricchezze di importanza puramente locale è largamente soverchiato dall'utile che alle stesse genti della montagna deriva dalla creazione di nuove possibilità di lavoro che si concretano in opere la cui bellezza è spesso paragonabile a quella stessa della natura.

F. B.



La suggestiva visione notturna di una diga in costruzione.

PREGHIERA DEL ROCCIAIORE ANZIANO

*Roccia che mi porti,
salvami dall'abisso che
mi reclama, allontana il
vuoto che mi attira con
le sue irresistibili dita
d'aria.*

*Concedimi ancora qualche
cammino, qualche
passo audace.*

*E' ancora troppo presto
perché la terra si apra a
me, né io sono già tanto
frusto per sfracellarmi ai
tuoi piedi.*

*Roccia, buona roccia,
breve patria, come ti tengo
con tutta la mia forza,
lasciami godere fino all'
ultimo della tua rude
bellezza.*

*Anche tu aiutami, o Signore,
e così sia.*

Efas

AUTOSTRADALE

Autolinee

della
Montagna

per le più rinomate stazioni
Invernali ed Estive



MILANO
PIAZZA CASTELLO, 1
TELEF. 12.382 - 12.383
VIA DANTE, 12
TELEF. 88.003 - 12.834

NOLEGGIO PULLMAN DI LUSO
PER QUALSIASI LOCALITA'

Informazioni . Orari . Preventivi gratis

La tavolozza in montagna

Se dovessimo giudicare dalle manifestazioni varie (mostre collettive, personali, regionali, sezionali e magari, almeno di nome, nazionali) potremmo perfino sostenere che, a differenza di quel che ancora non succede per la letteratura, la

tura di montagna è difficilissima e che è, al postutto, cosa recente. Grandi paesisti si sono ritirati di fronte alla vastità e profondità alpina sgomenti, autoassolvendosi col proclamare che la montagna, l'alta montagna, era disumana e non dipin-

per tutti, il nostro Segantini). Eppoi, eppoi accadde quel che di solito accade in ogni campo: la folla s'incollò e invase la montagna che divenne di tutti perchè era ed è di tutti (eppertanto non vi ha elargizione da fare a nessuno) con conseguente abbassamento di tutti i toni e di tutte le imprese, anche di quelle che appaiono ultra essenziali e non sono che deviazioni di decadentismo esasperato.

La pittura di montagna degenerò non meno di tutto il resto. Il bozzettismo, a braccetto dell'evidentismo, percorse mulattiere e sentieri, si installò magari in rifugi, giunse pur ancora ai bivacchi-fissi e, in un certo senso, soppiantò l'industria delle cartoline illustrate a colori naturali. E più apparve bello quel che più « somigliava » a quel che riproduceva. In un primo tempo ciò fu anche giusto. Bisognava uscire da quegli schemi fissi di primi piani boschivi, pascolivi con sfondi di monti tutti giuppersù cugini primi grigio-giallobluastri in forma di piramidi di creme varie con rigonfi in funzione di torri e anticime, linee più cupe per canali e abissi e via dicendo. Bisognava cioè, per intanto, capire la struttura alpina, coglierla nelle sue infinite varianti e nelle sue linee costruttive, nei suoi toni sempre uguali e sempre diversi. Innanzi tutto, insomma, occorre rendersi ragione di quel che era superando le illusioni ottiche e le convenzioni rettoriche. Poi occorreva penetrarne l'essenza, viverla e vivificarla, umanizzarla in un

senso e spiritualizzarla in un altro. E a questo giunsero in pochi e furono i maestri.

A questo punto avvenne l'invasione e tu una fermata che si prolunga tutt'ora e, a volte, diventa una marcia all'indietro. Naturalmente non mancarono e non mancano le eccezioni a tener viva la fiamma, a dimostrare che la lezione non era andata perduta, a dire una parola se non proprio nuova tuttavia singolare e degna di essere ascoltata. Da ultimo infine un'altra iattura colpì la pittura di montagna: la sua non possibilità di essere ridotta e bistrattata secondo gli schemi delle teorie sedicenti artistiche preconstituite. La montagna non è deformabile (pena il ridicolo), non è astraiabile, non è riducibile alle comodità della metafisica pittorica. E poi che non è mobile eppertanto non disponibile negli studi, ma bisogna cercarla e salirla dove si trova, venne messa in disparte e relegata al ruolo di cenerentola. E i pittori di montagna divennero esseri superati, non moderni (cote sta stupida qualifica che serve così bene a dissetare i gonzi ed a superare le insufficienze creative!), da non menzionarsi mai, da giudicare con un po' di disprezzo e di tronfia sufficienza. E così per colpe varie la tavolozza in montagna appare volta a volta come pan muffito o come un pasto a prezzo fisso: sempre quello, senza condimento, padre di gastrica sicura. Anche quando — ed è bene proclamarlo alto — avrebbe diritto a tutto il rispetto ed anche ad alquanto ammirazione.

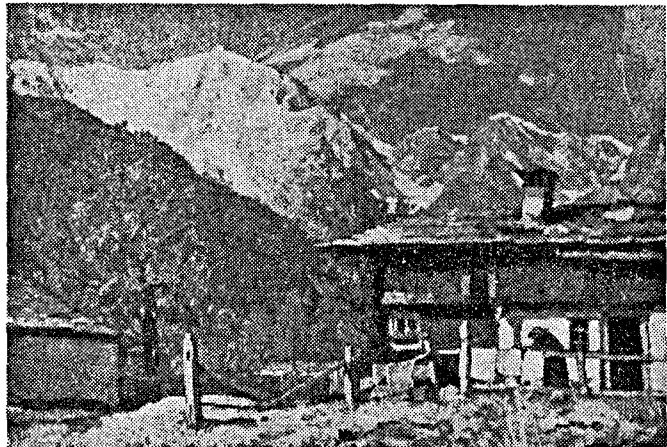
Situazione non brillante, morta gora dalla quale urge uscire al più presto. Intanto piantiamola lì con l'evidentismo a oltranza. Coi risultati attuali della fotografia

non vi ha più niente da fare (o, meglio, resti pure per il rifornimento dei chioschi e delle botteghe delle stazioni climatiche: filistei e amatori d'almanacchi han diritto anch'essi alla loro pastasciutta) e la si smetta anche con i tentativi, sia pur limitatissimi, di aggiornamento sia scimmiettando l'antico (primitivismo di impotenza) sia accodandosi agli ultra che fan piangere di pietà anche le anguille. E i bozzetti standardizzati restino al loro ufficio di « omaggio al critico o all'amico » e tornino a essere l'attimo colto per il futuro quadro (e si vendan pure perchè tutti han diritto di vivere). E si ricominci a ricordare che anche le rupi vivono e i ghiacci cantano e le nevi sognano, per cui un sasso non è solo una forma colorata ma un mondo da penetrare, un seracco un poema, un torrente un'e-

lo spirito a oltrepassare l'apparenza. E ritorneremo ad avere una pittura di montagna magari maestra alle altre.

Tutto ciò premesso, dovremmo ora dar conto anche veloce della situazione specifica attuale. Ma se lo spazio nol consente, la pazienza del lettore lo consente ancor meno.

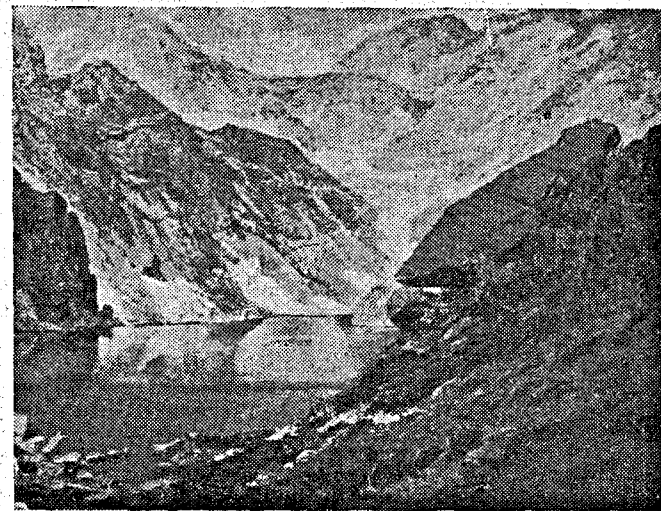
E allora diciamo: nel visitare una mostra di pittura alpina non fermatevi all'appagamento dell'occhio, non sentitevi soddisfatti nel constatare che il paesaggio riprodotto è proprio tal quale l'avete visto voi. Per questo basta una fotografia a colori, e costa meno. Provate a meditarci su semmai il vostro spirito vi colga qualcosa di diverso, di non facilmente qualificabile ma che vi dia per entro una emozione, vi snodi la fantasia, che so, vi induca a considerazioni magari imprecise e magari, di ripugnanza. Se qualcosa vi rimasta dentro e non solo colpisce occhi e cervello, ebbene, vuol dire che l'artista è vivo e la sua arte vitale. Vuol dire che vi trovate di fronte a qualcosa



Mario Moretti Foggia: « Vita silente »

pittura alpina sta divenendo popolare. E vi sarebbe quasi motivo di rallegrarsi poi che, perciò stesso, si constata che ai monti si va (e si dovrebbe andare) non solo coi piedi e con muscoli allenati. (Cosa questa che da ottant'anni si predica e da venti almeno è sol più vacua rettorica). Ma la letizia della constatazione diminuisce alquanto se si scende all'esame — scusate la parola commerciale — del prodotto. Che è, di massima, un risultato di buona volontà con appendice di mestiere sbagliato. Si dimentica di solito che la pit-

gibile. Come a dire che le cose erano più grandi di loro. Poi venne l'Alpinismo a umanizzare quel mondo già ignoto, a svelarne l'armonia suprema, a coglierne la spiritualità, la musicalità, la religiosità. E fu allora che le varie scuole svizzere penetrarono nel regno del silenzio e dell'altezza e, a poco a poco, dimostrarono al mondo che un nuovo vastissimo campo per la pittura era aperto per chi fosse da tanto da non restarne sommerso. E si poté assistere a realizzazioni, a creazioni tali da toccare la immortalità (un esempio



Achille Jemoli: « Il lago di Nambino »

popea, un cristallo di neve un miracolo, una cresta o un canale armonie supreme di architettura. Si torni a pensare, si faccia il possibile per meditare, direi, per soffrire, si rieduchi l'occhio a penetrare oltre la scorza,

di sofferto e quindi di creato. E questo, a dispetto di tutto il preambolo, è ancora possibile. I nomi? Non facciamo nomi, prima. Bisogna scoprirli direttamente. Dopo ne discuteremo insieme.

ADOLFO BALLIANO

DEXTROSPORT

destrasia pura
in tavolette

ENERGETICO
INSUPERABILE
DI AZIONE
IMMEDIATA

DEXTROSPORT

IN VENDITA PRESSO
TUTTE LE FARMACIE
E NEGOZI SPORTIVI

FRAGD - MILANO - VIA RUGABELLA 9 - TEL. 12.955

LA DONNA E L'ALPINISMO

In montagna io non vado all'albergo, perchè amo la vita del rifugio; amo il profumo delle foglie secche della cuccetta, amo il ghiaccio galleggiante sull'acqua del catoio e le ombre incerte della lampada sulle travi del soffitto. Al mattino mi alzo presto per andare in gita e preparo con gioia il sacco che aprirò più tardi in mezzo alla neve, seduta forse su di una roccia, in un ambiente grandioso di valloni, di creste e di cime come nessun architetto umano saprà mai creare per il più splendido banchetto. La sera, stanca per la lunga gita, negli occhi il bianco splendore dei nevati, mi piace cantare una canzone alpina che mi sembra più bella del solito quanto più nella giornata ho vagato tra i monti.

Ma non vado in montagna per questo. Quando salgo tra neve, azzurro e sole non sento stanchezza perchè ho il cuore pieno di gioia. Ritta sulla cima bianca ed affacciata al passo che dà le vertigini, mi sembra che gli sci diventino ali, mi pare di staccarmi da terra e volare, volare nel sole innalzandomi sopra meravigliosi picchi gelati e credo di provare la gioia dell'aquila che domina la terra e fissa il sole. Per- Quando, dopo una lunga

discesa, mi fermo a riguardare le piste incise nella morbida curva della neve, provo quasi un rincrescimento per aver violato tanta solitudine. Mi pare che le montagne non debbano aver piacere di essere disturbate dalle loro contemplazioni solitarie, e che noi, uomini, dovremmo cercare di uniformarci ad esse il più possibile. Per questo quando le pareti dominano solenni non dovremmo far chiacchiere inutili, quando le bianche colme sembrano gioire nell'altitudine sarebbe spontaneo e levare con esse lo spirito, e quando la tormenta sferza dovremmo ammirare e pensare alla nostra impotenza.

Non sembrerà possibile, ma è tanto bello andar chinati nella tormenta cercando di reagire al freddo con tutte le forze, mentre non solamente il suolo, ma tutta quanta l'aria è diventata bianca, e perfino il sole a volte appare un lucente disco bianco: esso pure si unifica al volere della montagna.

Mai come allora mi sento soddisfatta quando, ritrovato il rifugio più per intuizione che per orientamento, mi scuoto di dosso i ghiaccioli. Allora è il momento in cui la guida ed il portatore, che non parlano mai di sé,

si lasciano scappare un ricordo: « Quella volta, che freddo! » E dietro le poche parole che riesco a strappare loro indovino le imprese: sempre grandi, ma essi non lo sanno, e per questo mi accorgo di amarli.

Qualcuno forse, andando in montagna, non ha mai pensato a queste cose, ma solo al costume elegante ed alla località di moda: provi allora ad andar in rifugio e lo scelga quanto più in alto e sperduto possibile; ci troverà un poco di quella libertà e di quella felicità a cui tutti tendiamo anche a nostra insaputa e che cerchiamo inconsciamente di raggiungere.

Mariuccia Zecchinelli



un
ramazzotti
fa sempre bene

CREPUSCOLO SUL GHIACCIAIO SINGHIE'

Le ultime luci del tramonto rendevano diafane le altissime guglie di ghiaccio vivo che si schieravano fitte intorno a noi e ne doravano lievemente le cuspidi più alte; sul fondo delle gole anguste scolpite fra le guglie un diffuso chiarore da acquario si andava sempre più attenuando. Ad un tratto uno scricchiolio, poi uno schianto ed infine un frastuono metallico, come di campane percosse disperatamente con una sbarra di ferro: una di quelle punte di ghiaccio che s'affacciava al sole morente, una delle più alte, era precipitata lasciando mozza, come una lancia spuntata, la sua base marmorea.

Umberto ed io ci guardammo stupefatti: il ghiaccio s'era frantumato a pochi passi da noi investendoci con numerose schegge. I sei portatori, avvolti nei loro stracci di lana, s'erano ammicchiati come pecore in una stretta insenatura del ghiaccio ed avevano intonato una preghiera agli dei della montagna.

Erano già sette ore che scalavamo guglie e guglie di ghiaccio per uscire da quel gelido labirinto prima di notte. Non avevamo preso cibo in tutta la giornata per non perdere un minuto, ma oramai ci rimaneva poca speranza di raggiungere la opposta sponda di quel tremendo ghiacciaio che sbarrava da parte a parte la Valle Shaksgam ed insieme la nostra direzione obbligata di marcia.

Il giorno prima, la traversa



**UN
Pamazzotti
fa sempre bene**

sata delle guglie di un altro ghiacciaio non aveva richiesto più di due o tre ore. Così, eravamo entrati fiduciosi nella nuova selva gelata dopo avere inutilmente tentato di aggirarla. Le pareti di ghiaccio delle guglie si chiudevano spesso al termine delle profonde crepacce che segnavano le uniche vie aperte nella direzione di marcia. Erano pareti lisce e dritte come muri, alte sino ad un'ottantina di metri, che occorreva non solo scalare scavando gradini su gradini, ma poi far superare anche ai portatori che, per quanto animati di buona volontà, non erano tutti abili arrampicatori e per di più erano impacciati dal carico che gravava sulle loro spalle.

Umberto si dedicava infaticabilmente a questo lavoro estenuante: io provvedevo a trovare la via, orientandomi con la bussola fra le guglie e scavando le prime tacche sulle pareti. Sette ore di questo lavoro a mezzo di una marcia di molti giorni, con ragioni di viveri ridotte a metà, ci aveva un po' fiaccati fisicamente, ma la nostra volontà non aveva ancora subito incrinature.

Decidemmo di proseguire sino all'ultima luce del giorno. Incominciava a gelare quando ripresi a scavar gradini sulla parete con le mani scorticcate e le punte delle dita rese insensibili dal freddo. Raggiunsi una stretta intaccatura in una lama di ghiaccio che congiungeva due guglie, ma la cavità sottostante era lunga pochi metri e più oltre era sbarrata da una parete ben più alta. Altre guglie s'affacciavano dietro alla parete.

Umberto salì rapido sino a me; afferrò l'estremità della corda e mi calò sul fondo della gola: poi la lanciò ai portatori. Io attaccai la nuova parete. Era ormai quasi buio e solo il riflesso del ghiaccio lasciava distinguere appena l'ombra di Umberto che si agitava nella manovra della corda, sulla parete di fronte. La conca che avevo attraversato era occupata da un ruscello che ne bagnava quasi tutto il fondo. Non sarebbe stato

piacevole trascorrere la notte in quella ghiacciaia. D'altra parte non si vedeva quasi più.

Salii a fatica, gradino per gradino sulla gelida parete soffermandomi spesso a prender fiato.

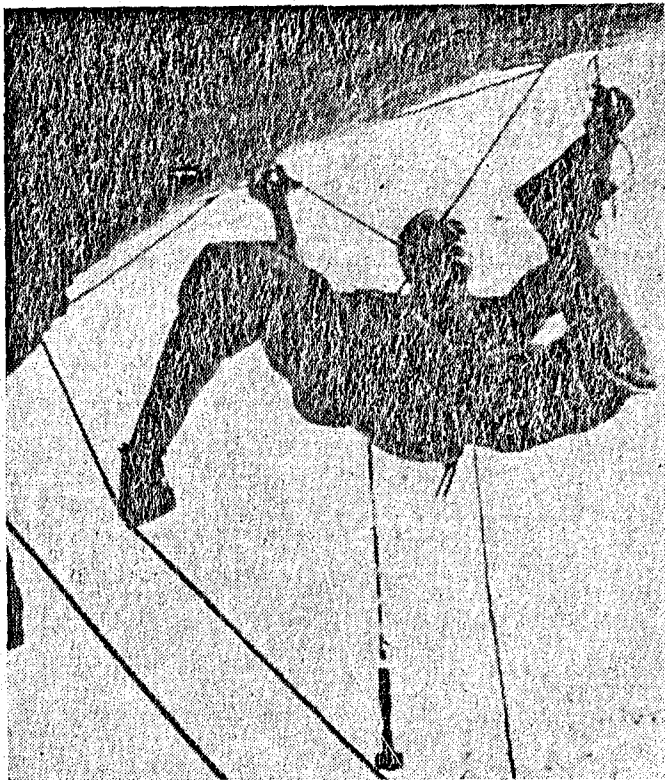
Ad un certo punto Umberto m'interpellò: « Sarà bene fermarci; gli uomini non ce la fanno più. Com'è il fondo della gola? ».

« Impraticabile — gridai — un torrentello lo occupa quasi per intero. Occorre proseguire sino alla prossima ».

Umberto tacque ed io proseguii. Mi accorsi di avere raggiunto il sommo della parete solo quando alzando il braccio per scavare un nuovo gradino la punta della piccozza trovò il vuoto. Per poco non mi sfuggì di mano. Mi issai fin sul comino: un lungo canale s'intravedeva al di là, ma il fondo era scuro, quasi nero, comunque, molto diverso da quello che stava alle mie spalle. Al suo termine si apriva una fessura e fra due guglie si poteva riconoscere l'alveo ghiaioso della valle. Eravamo a pochi metri dal termine del ghiacciaio.

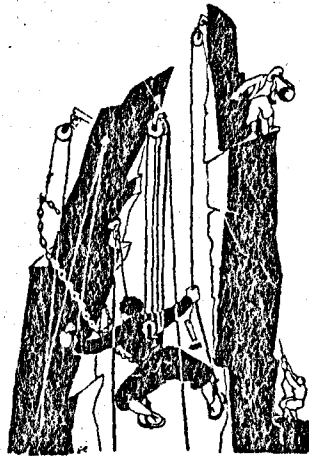
Urlai la notizia ad Umberto che l'annuncio ai portatori. Scesi in fretta la parete e raggiunsi il fondo della gola: qualche ciottolo morenico sparso qua e là annunciava la vicinanza della terraferma. Percorsi il fondo ghiocoso della gola, in lenta discesa, ed improvvisamente mi trovai fuori dal ghiacciaio, sopra un cumulo di sabbia. Da questa parte il ghiacciaio era troncato da un'alta parete a strapiombo sulla quale si apriva la fessura donde ero uscito. Mezz'ora più tardi, seguendo i miei richiami, sfilarono al buio dallo stretto corridoio anche l'amico ed i sei fedeli portatori. Il ghiacciaio Singhiè non ci chiudeva più il passo verso la nostra ultima meta. I sei portatori si riunirono nuovamente ai piedi della parete per ringraziare gli dei della montagna. Umberto ed io ci stringemmo la mano in silenzio.

ARDITO DESIO
Milano, gennaio 1949.



La complicata manovra di corda, chiodi e staffe per il superamento di un « tetto ».

LE ACROBAZIE DEL SESTO GRADO OVVERO LA REALTÀ SUPERA LA CARICATURA



Come Cancian vede la tecnica moderna.
in giro di G. Mazzotti
(da La montagna presa)

ALPINISMO E ARTE

L'elemento artistico dell'Alpinismo è difficilmente intuibile da chi non lo esercita. Un estraneo non sente il rapporto tra Arte e pratica della montagna; al più pensa che questo sia dovuto ai godimenti estetici dei superbi panorami alpestri.

A parte questa considerazione, che per altro è del tutto evidente, noi troviamo che l'arte è insita nell'esercizio stesso dell'attività alpinistica, indipendentemente dai godimenti estetici dovuti ad entità esterne.

L'arrampicamento e lo sci rappresentano i due sport più belli del mondo appunto perché non si esauriscono in semplici sport, ma soddisfano bisogni spirituali. Per chi abbia il senso del bello è un godimento vedere un uomo che arrampica, l'elastica continuità dei suoi movimenti, la dolcezza e l'eleganza delle mosse.

L'uomo si profila su uno spigolo; si addentra in un cammino, le linee delle sue braccia e delle sue gambe si compongono alle ombre delle rocce; è un equilibrio di forze muscolari, di leggi dinamiche disegnate nell'aria.

La salita in roccia racchiude i pregi di una danza, la virilità di un completo sforzo mu-

scolare, la bellezza fascinoso del rischio.

E lo sciatore che col gioco semplice delle linee sul bianco morbido della neve disegna paraboliche e pulsanti sinusoidi, non dà forse allo spettatore lo stesso senso di godimento che offre la contemplazione di un'opera d'arte e lo studio di una pagina di analisi?

Note senza pretese sullo sci

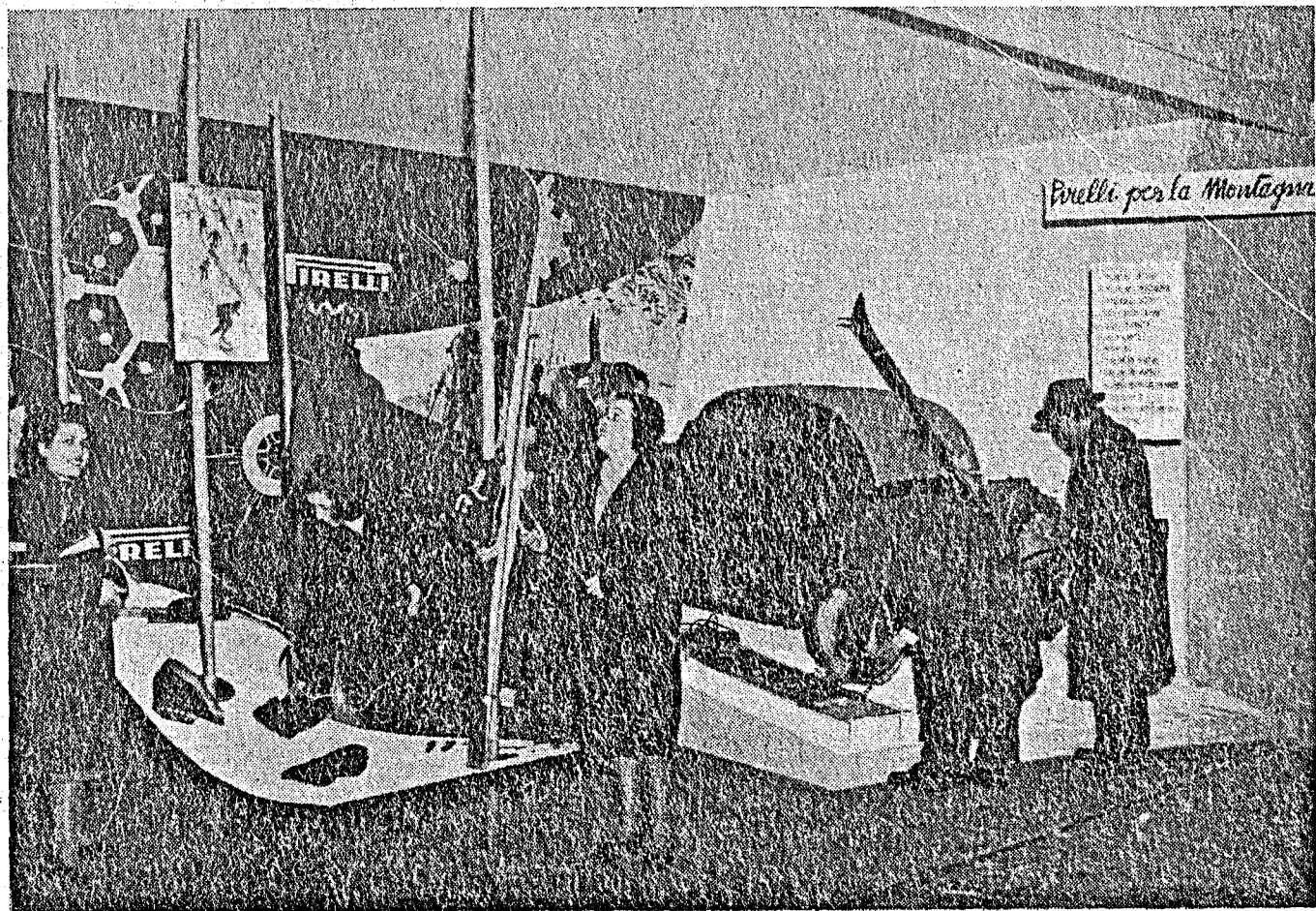
- Il camminatore stanco cade, lo sciatore stanco continua a scivolare.
- Il principiante è abbastanza coraggioso per ammirare il coraggio, non abbastanza per averne.
- Un week-end nella neve è il più rapido per lasciare la vita monotona di ogni giorno, per dimenticare l'ufficio, il negozio, l'officina. Lo sci è il più rapido degli sport non meccanici. Dunque lo sci è la più rapida evasione.
- Una discesa di sci ha l'incanto del sogno e il sapore della lucidità. Lucidità perché si sa di esser svegli, sogno perché non si può prolungare il proprio piacere.

Il poeta che sente dentro di sé passioni e sentimenti nuovi, non ha pace finché non li ha raccolti sulla carta, e noi conquistiamo la nostra pace dopo la salita, dopo aver generato su un itinerario di roccia la creatura del nostro spirito.

Le pagine di Dante, di Petrarca, dell'Ariosto, sono più comprensibili alla maggioranza della gente, ma le salite di Emilio Comici sono per noi le più alte opere di poesia e nel contempo tra le più grandi conquiste dello spirito che l'uomo abbia mai fatto.

Se poniamo l'alpinismo sullo stesso piano delle altre arti, e facciamo un confronto, vediamo che è la musica la più prossima ad esso e tra i musicisti Wagner e Beethoven sono certo i più interpretativi dello stato d'animo dell'alpinista. Nelle note delle divine sinfonie dell'uno e delle fiere opere dell'altro, noi sentiamo vibrare la nostra passione; portando su uno scenario immaginario lo sfondo della montagna sentiamo rivivere le placide ed orgogliose contemplazioni dell'uomo che è passato ed ha vinto, i turbinosi momenti di lotta contro la natura scatenata e contro l'avversità del destino.

Alberto La Cava



PIRELLI

presenta alla MOSTRA
DELLA MONTAGNA
questa serie di interes-
santissimi articoli:

- PNEUMATICO « ARTIGLIO »
- CROCERE ANTISDRUCIOLEVOLI
- FERMABAGAGLI ELASTICI
- SUOLE E TACCHI « ALPINA »
- SACCO PER BIVACCO
- GIACCA A VENTO
- IMPERMEABILI
- STIVALONI PER MINATORI
- TUBO PER PERFORATRICE
- MASCHERE E RESPIRATORI PER MINIERE
- ATTACCHI PER SCI
- FERMASCARPE ELASTICI PER SCI
- MUTA DI GOMMA

LA LETTERATURA ALPINA

Alpina o alpinistica? ecco il primo dubbio che si affaccia agli iniziati; se cioè si debba considerare e ritenere viva una letteratura alpinistica, che tratti soltanto dell'alpinismo, o se questa sia semplicemente un settore di una letteratura alpina, in cui invece abbia riflesso tutta la vita del mondo delle Alpi.

Viva, abbiamo detto; perché oggi noi parliamo di un fenomeno ancora incompiuto nel suo ciclo, e di cui non sappiamo se abbiamo già visto il massimo fulgore o solo l'inizio; perché se non fosse viva, meriterebbe forse l'attenzione degli esteti e dei critici, ma non certo degli alpinisti, che per natura, più che per tradizione, sono uomini d'azione, o quindi lontani da influenze storiche o letterarie.

Ma se la letteratura alpina, o alpinistica, avesse esclusivamente un pubblico di alpinisti, avrebbe valore non più di quello che ha un manuale d'apicoltura o un testo di medicina; un fine pratico, cioè, non una finalità umana. Solo se la letteratura giunge ad avere un respiro più vasto dello stretto ambito professionale, anche se descrive un limitato campo dell'attività umana, può essere considerata vera letteratura. Esiodo cantò un di *Le opere e i giorni*; Galileo scrisse *Il dialogo dei massimi sistemi*; ma oggi noi ricerchiamo in quelle opere, più che la realtà messa in prosa od in versi, lo spirito umano e universale del genio, le sue lotte e la sua aderenza ancor oggi ai nostri ideali.

Trovare un padre spiri-



un
Ramazzotti
fa sempre bene

tuale alla letteratura alpina, anche come punto convenzionale di riferimento, è forse cosa oziosa oggi; per noi la letteratura alpina non può nascere da un monumento isolato quale la lettera del Petrarca sull'ascensione al Monte Ventoso;

vette delle Alpi, nasce una letteratura alpina nel vero senso della parola. Alpina, abbiamo detto, che dalle pagine del De Saussure, del Bourrit, e, più indietro, dei precursori C. Gesner e dello Schencher non sgorga solo la narrazione dell'ascensio-

Vaccarone e il Coolidge) o scientifici (come il Sella, il Gastaldi, il Baretto, il Sacco) o entrambi (come l'abate Henry), o solo gli aspetti alpinistici (come il Guglielmina, il Lampugnani, il Ferrarini, il Giussani, l'Hess, Ugo De Amicis, il Grottanelli, il Fasana) o gli aspetti estetici (come il Viriglio, il Prada, il Guion), scorrendo alcuni di essi anche da un campo all'altro per un lento maturare della personalità, per lo studio delle figure che man mano si videro campeggiare nell'attività alpinistica.

Così intorno ai maggiori gruppi alpini è nata una letteratura particolare (sul Cervino ed i suoi protagonisti hanno scritto, oltre al Rey, il Mazzotti, il Goss, il Whymper, il Wundt ed altri, sul Rosa il Fasana, sull'Himalaya una folla di al-

pinisti inglesi, svizzeri, tedeschi, tra i quali il Douglas, il Norton, il Mallory, il Dierenfurth, il Roch ed altri, sul Bianco il Vallot, il Ferrari, il Coppier); mentre dalla vita alpina nascevano le opere del Bertacchi, del Baccelli, del Pelosi, o quelle dei romanzieri, quali il Ramuz, il Frison Roche, il Balliano, l'Hern; e dalle vite degli alpinisti le biografie dedicate al Balmat, al Carrel, al Whymper, al Rey, al Piaz; o rifiorivano le leggende, per opera della Savio-Lopez, di C. F. Wolf, di A. Ceresole, del Cristillan.

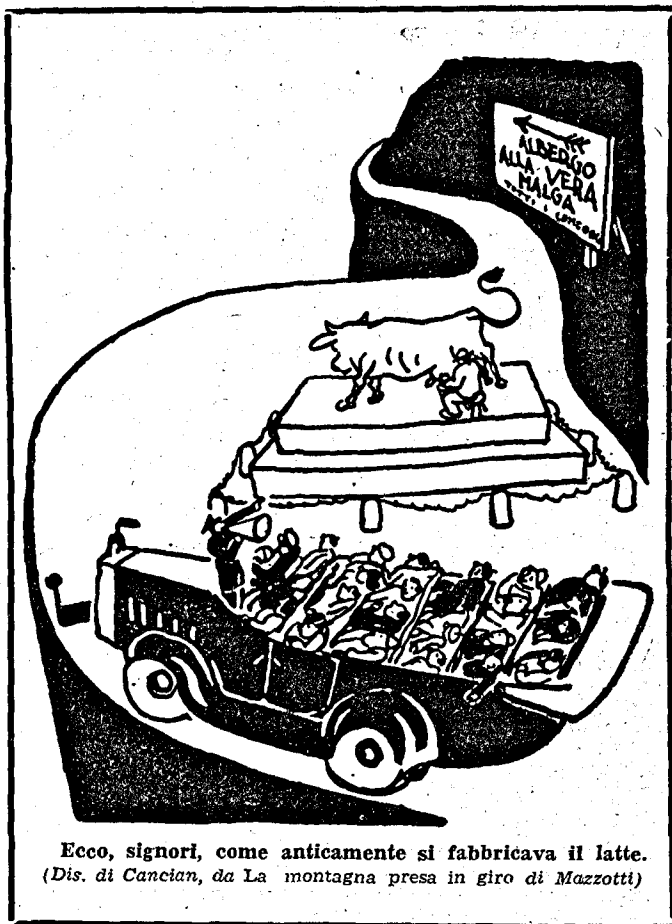
Chiusa qui la serie letteraria? No, per fortuna. Se gli alpinisti talora cadono, ne restano le pagine più vive; e così dei migliori (Boccalatte, Comici, Gervasutti) conserviamo i ricordi delle loro ore più belle. Ed i vivi proseguono l'opera dei caduti; Mazzotti, Zapparoli, Zoppi, Cavazzani, Gos, Tanesini, Casara, sono certezze di ieri e anche di domani; dai molteplici aspetti della vita alpina sapranno, con i

nomi oggi d'ignoti che non saranno tali domani, trarre spunto di nuove pagine e di nuova vita.

Chi un giorno, avvicinandosi all'Alpe, ne ha portato via in petto il profumo e la nostalgia, s'avvicini senza timore a *Alba alpina* scritta da Guido Rey; da quelle pagine giù fino ai giorni nostri, attraverso a tante altre pagine non sempre letterariamente perfette, prive d'incrinature nell'ispirazione, ma spesso sincere, rivivrà vita di uomini e di cose di un mondo che, chi ha avvicinato, non può mai più dimenticare.

E se non fosse altro che per questo rifiorire d'immagini e di sogni a noi cari, per questo diorama creato dalla fantasia di chi il mondo alpino non conosce, ma che da quello può trarre l'incentivo a penetrarvi per poi amarlo, noi dobbiamo essere grati a questa schiera di uomini che ha abbandonato la piccozza per la penna più per noi che per sé.

GIOVANNI BERTOGLIO



Ecco, signori, come anticamente si fabbricava il latte.
(Dis. di Cancian, da La montagna presa in giro di Mazzotti)

troppi secoli separano l'alpinismo vero da queste impressioni del cantore di Laura, per poterle definire qualcosa di più che come pagine di un precursore. Se è vero che nessuna opera umana nasce di colpo dal nulla, non possiamo considerare più di un terreno preparatorio, prima frantumazione di una roccia che diventerà dipoi terra fertile, tutto l'agitarsi del mondo letterario enciclopedico rivolto verso lo studio e l'amore per la natura, amore non ignoto allo spirito universale di Leonardo da Vinci nelle sue pagine sulla pittura dei monti. Ma solo allorché il piede umano incomincia a calcare le più alte

ne, ma anche l'impressione di un mondo ignoto visto da occhi di scienziato. Passa quasi un mezzo secolo, la prima metà del XX prima che le narrazioni delle scoperte alpine assumano un tono decisamente alpinistico, e abbiano una veste letteraria propria; Alessandro Dumas e il Topffer, temperamenti diversissimi, danno pagine di letteratura alpina, pregevolissime ma non alpinistiche. Occorre che spuntino sulla scena dell'alpinismo europeo ed extra-europeo le figure del Whymper e del Mummery perché si possa dire nata una letteratura alpina. Che avrà poi successivamente i propri epigoni in Guido Rey, in Emilio Javelle, in Eugenio Guido Lammer, in G. Kugy; alpinisti tutti, ma con uno spirito particolare che ha inciso sull'opera letteraria di ognuno; il primo, storico del Cervino ineguagliato, che non ha mai disgiunto l'azione alpinistica dal senso poetico che l'Alpe gli ha infuso nell'animo; il secondo, divenuto il poeta dell'alpinismo contemplativo, non per il male che gli distrusse l'esistenza, ma per lo spirito profondamente umano di cui rivestì ogni aspetto dell'Alpe amata appassionatamente; il terzo, teso nell'azione verso il raggiungimento di potenza che solo poteva nascere in uno spirito tedesco, il quarto l'appassionato di scienze che diviene alpinista e più non abbandona la montagna né le sue due passioni. Sulle orme di questi uomini, anche se diversi di temperamenti, sempre riccni di una personalità, cresce e s'avvia una nuova schiera di alpinisti o di amanti della montagna in cui si mescolano uomini di lettere, che avvicinano l'Alpe già maturi nella loro esperienza letteraria (come il De Amicis, il Bordeaux, il Gotta, il Giacosa); o uomini della piccozza, che alternano la passione alpinistica con le cure letterarie, studiandone per amor della prima gli aspetti storici (come il

NELLA NEBBIA

Quel che sto per riferire non è un racconto, né una relazione di prima ascensione, perché son cose queste che sono superiori alle mie facoltà di scrittore.

Vorrei soltanto esprimere, solo che ne avessi la capacità, quel che ho sentito in una delle tante escursioni in Appennino, su uno di quei monti di cui non importa richiamare il nome e che si dipartono dal mare e nello stesso momento vi aderiscono, con le loro catene addentellate ricche di rocce a caduta di vertigine a ridosso delle onde, e quella vegetazione caratteristica di coste mediterranee ancor più lontane e sulle quali il sole arroventa le rive.

Questa volta il sole però non c'era e quando ci fummo allontanati dal paesetto sito sulla Via Romana, percorsa da centinaia di secoli da gente di ogni sfumatura e variazione, la pioggia ci accolse tormentati dal timore di non poter raggiungere la vetta che si intuiva esistere in alto, e che dovevamo traversare per giungere all'altro versante.

Fu solo ad un tratto, dopo che l'acqua aveva cessato di sbizzarrirsi con gioia chiasosa sino a rendere il sentiero tutto un ruscello, che la nebbia ci superò di corsa con una folata di vento che veniva dal Santuario della Civita, bianco sul giallo chiaro degli ultimi prati autunnali. Ne fummo dapprima sfiorati in un saluto che sapeva di fresco e di umido, poi ci avvolse in un mantello grigio che ci chiuse intorno la visuale dei monti e ci rese disorientati e dispersi in un ambiente uniforme.

Rami cespugliosi che si piegavano malvolentieri al nostro passaggio, suono smorzato di campanacci di mandrie al pascolo brado, figure di pastori intravvisti di sfuggita dritti su di un sasso, e soprattutto quell'essere circondati da un abbraccio sottile che ci rendeva sconosciuti l'uno all'altro per poco che ci fossimo distanziati.

Scendere dalla cima, raggiunta malgrado le previsioni pessimistiche di qualcuno della comitiva, potè sembrare meno agevole che salirla, per quella incertezza di cui si è impadroniti quando si è costretti ad affidarsi soltanto alle oscillazioni di un piccolo ago magnetico che si ostina a segnare un grado a sud come unica scorta di direttiva. E giustificabili per un certo verso anche i borbottamenti di alcuno all'indirizzo di chi mostrava in-

vece di avere fede in quell'apparecchio minuscolo. Ma soprattutto in ognuno dominante la nota di trovarsi lassù come in navigazione, con la differenza notevole, nonostante tutto, di aver la certezza che il tuo passo scandiva il tempo sulla pietra.

Del resto quell'andare incerto e vagolante da un'altra ad un'altra quel divergere apparente dall'obiettivo che si riteneva fosse più spostato a sinistra anziché a destra, quell'indirizzarsi giù per un vallone per risalirne poi uno dei versanti laterali, solo perché la bussola lo imponeva, poteva anche esasperare, ma induceva a riflettere perché ogni evento, sia pure modesto, ha il suo contenuto morale.

Quel sentirsi poi nell'intimo una cosa sola con i ciottoli calpestati durante il cammino e con i fili di erba che si piegavano umilmente e si raddrizzavano a fatica sulle nostre tracce, quel grigio fumoso che rendeva alberi, pietre e terra in una prospettiva incerta come tele di pittori dell'800 dalle tinte smorzate, ed il privilegio infine di gioire della malinconia sottile del paesaggio, rappresentavano per noi una forma di godimento spirituale elevato. Frutto di contrasti forse tra il grigiore dei contorni e la certezza di essere uniti da una comunità di pensiero, come zingari animati dalla gioia di percorrere le vie maestre vestiti di poveri abiti.

Paipa

Dry Gin
delicate in flavor
distilled and bottled by
G. Bucchi
Cernusco S. N. Milano
maker of quality products since 1870
white and black label approved

L'anima di ogni buon cocktail

IL FILO DELLA FELICITA'

Da quando il mondo esiste, la donna è nel sogno di ogni uomo come la creatura che vive per lui e che per lui crea. Non deludete l'uomo che vi ama. Dimostrate quanto valgono le vostre belle manine e preparategli un indumento lavorato a maglia. Col vostro pensiero affettuoso e della bella lana, soffice e di rendimento qual'è la lana Fila MIMOSA, voi compirete rapidamente il facile miracolo. Con la lana Fila MIMOSA lavorerete con gioia!

Lana Fila MIMOSA
il calore in cento colori

UFF. PROPAG. FILA-BIELLA

Specializzare la montagna!

Molto spesso, camminando per le meravigliose contrade delle nostre Alpi, ed osservando l'alternarsi di asperre cime con facili dossi tondeggianti, di torrenti impetuosi con calmi ruscelli che pigramente serpeggiano tra il verde di un pascolo o il candore di un ghiaione che fu una volta un lago; di campi magramente tenuti a se-gale o a grano con grassi prati e con pascoli che sono il godimento delle mucche e delle pecore, mi sono persuaso che le Alpi non hanno ancora raggiunto quell'equilibrio, necessario ad una resa economica delle proprie caratteristiche, equilibrio che è proprio d'una maturità che sulle Alpi è sostituito da un alternarsi di fenomeni di estrema giovinezza con altri di sensibilità in natura e nell'economia umana.

Non sempre è possibile rimediare allo squilibrio naturale; anzi molto spesso è ammirevole che l'uomo approfitti di questi squilibri sfruttandone gli elementi per i suoi fini più diversi: centrali idroelettriche, industria alberghiera, alpinismo, arte, ecc.

Possibile invece sarebbe rimediare agli squilibri della vita economica locale. Gli studi, condotti con grande serietà, concludono pressapoco tutti così: oggi ogni regione, perché non sia economicamente passiva, deve specializzarsi.

Nella montagna la specializzazione, salvo particolarità d'indole meno generale (turismo, centrali, ecc.), non può esser data che dal prato e dal bosco. A questo si deve giungere se si vuole evitare l'intristimento ulteriore, il collasso e la morte, come già avviene in molti angoli delle Alpi francesi. Si abbandonino le coltivazioni che non rendono, si abbandonino le idee di piccola autarchia; le grandi strade e le rapide comunicazioni legano sempre più la montagna alla pianura, per cui la prima non può più tenersi separata, deve adeguarsi al tono generale. Dia quello che può dare di caratteristico, e compere quello che non può produrre se non a stento.

La coltivazione dei cereali costa fatiche sproporzionate e i prodotti non sono mai sufficienti al consumo. Si abbandonino e si sostituiscano con prati artificiali e coltivazione di foraggi per il bestiame. Le patate, invece, sono di sicuro rendimento, anche ad altezze notevoli, e, opportunamente selezionate potrebbero essere esportate con vantaggio quali prodotti da semina, oltre a costituire buona parte della alimentazione. E si producano e si esportino burri e formaggi veramente speciali, che solo i pascoli della montagna possono dare.

Con l'introito aumentato l'alpigiano potrà comperare dalla pianura il grano a poco prezzo, potrà usare concimi e giovare d'un più costoso ma più razionale sistema d'irrigazione, di cui si hanno già esempi meravigliosi, localizzati per lo più in zone interne delle Alpi e risalenti a pe-

riodi antichi o antichissimi, quando la separazione tra piano e monte era quasi completa.

Lo stesso alpeggio di grossi armenti bovini non può continuare per la scarsità del fieno per l'inverno. Un tempo si suppliva a ciò portando le «bergamine» al piano; ma anche il piano oramai è saturo di bestiame: anzi, la attuale tendenza, che mi

sembra ottima, è di portare d'estate il bestiame della pianura a consumare il pascolo dei monti, ingrassandolo, ma quasi solo bestiame giovane, il novellame non ancora lattifero.

La diminuita quantità di bestiame sui monti certo può determinare una parziale diminuzione di popolazione locale; ma per le nostre Alpi ciò non sarà un male, perché effet-

tivamente, come già altri ebbe ad osservare, le nostre Alpi sono sovrappopolate; e perciò, di fronte ad un diradamento di popolazione si dovrebbe parlare non tanto di spopolamento quanto di equilibrio. Eguale conseguenza dovrà avere, entro certi limiti, una maggiore estensione del bosco.

Un altro problema è quello della vita invernale,

quando le opere sui prati o sui pascoli sono molto ridotte. Un tempo suppliva abbondantemente l'emigrazione stagionale. Ogni paese aveva la sua specialità: uno forniva spazzacamini, un altro arrotini, un terzo autisti da piazza, e così via. Oggi non vi è più specializzazione, ma l'emigrazione sussiste; e questa potrebbe venire molto ridotta. In che mo-

do? A somiglianza di quanto è avvenuto in Svizzera. Occorre favorire le piccole industrie locali che sfruttino materie prime locali, come la lavorazione del legno e della lana, e tali prodotti potrebbero anche venire smerciati sul posto se si giungesse a realizzare un'adeguata industria turistica, invernale od estiva. Oppure piccole industrie che lavorino prodotti di valore, tipo gioiellerie, orificerie, orologerie, piccoli motori, ecc.

La chiacchierata è quasi finita. Chi deve fare tutto ciò, chi deve organizzare questa specializzazione? Certo le autorità potranno contribuire. Ma la spinta deve inizialmente venire dalle persone del luogo o ad ogni modo, dev'essere un desiderio della stessa popolazione, adeguatamente istruita.

Il problema si risolve quindi in quello dell'educazione dei giovani, cioè nel problema dei maestri.

Sono i maestri che debbono gettare il seme della buona cultura. Chi ha frequentato un po' la Svizzera, per non dire di altre terre alpine e non alpine, sa la stima da cui è circondato il maestro, che è ritenuto il vero educatore delle nuove generazioni. E il maestro d'un lontano e disagiato villaggio alpino, così stimato e ben retribuito, non si preoccupa di aspirare ad una sede più comoda, né di diventare professore, né questo di diventare cattedratico.

Anche da noi vi sono buoni sintomi. Auguriamo alla montagna una definitiva guarigione e una lunga vita in piena «maturità».

Giuseppe Nangeroni



Bovini al pascolo nella luminosa atmosfera dell'alto pianoro.

LA FLORA ALPINA

L'alpinismo ha fatto passi da gigante, sotto molti aspetti. Vi contribuirono soprattutto la gioia di evadere finalmente dalla estenuante uggiosa vita del piano, compensata da tutta quella gamma di sentimenti e di impressioni che riportavamo al nostro ritorno e che rendevano più lievi il lavoro e le preoccupazioni. Poi con lo sviluppo delle forme sportive, del turismo, coll'entusiasmo trascinante per le non facili conquiste, la spinta alle montagne si propagò e si estese a larghi strati sociali che ancora non conoscevano l'intima gioia dell'ascendere l'Alpe e di gustarne le indimenticabili visioni.

La scoperta e la conoscenza delle piccole piantine della montagna generò lentamente ma profondamente un nuovo sentimento di attrazione: la passione e l'amore per l'immensa famiglia di quei piccoli esseri.

Le bellezze della flora alpina si cominciarono a conoscere e ad apprezzare praticamente un'ottantina di anni fa allorché il botanico Correvon appassionato alpinista, figlio e nipote di noti giardinieri ginevrini, cominciò da giovanetto ad osservare le piccole piante delle Alpi e ne tentò la acclimatazione in località più basse ed infine negli stessi giardini delle città.

L'entusiasmo creato ovun-

que da questi suoi tentativi, lo indusse a sviluppare le sue prove. Egli percorse, a questo scopo, si può ben dire tutte le catene alpine del globo, e da ogni parte venne chiamato per conferenze e consultazioni. Sorsero così i luoghi adatti per studiare ed ammirare i complessi della flora alpestre: i giardini alpini, che egli diffuse in tutto il mondo.

I soci del C.A.I. ricorderanno Correvon, il vegliar-

do ottantenne, allorché nel 1934 tenne la sua conferenza a Milano in occasione della fondazione del giardino botanico alpino «Duxia» (giardino-guida).

Sono trascorsi ormai quindici anni da allora, quando con l'appoggio del dottor Correvon e del professor Vaccari poté sorgere il giardino sulle falde del Mottarone che sovrastano Stresa. Le piantine di «Floraire», il giardino ginevrino di Cor-

revon, e di «Chanousia» rifiorirono così a 800 metri innanzi alle montagne del Lago Maggiore, grazie alle amorevolissime cure del dottor Ambrosini ed all'assistenza dello scrivente che sognò per anni questa realizzazione.

Nel momento attuale, col grande rimpianto per la scomparsa «Chanousia», la attuale modesta «Alpinia» può forse essere un piccolo conforto per l'immensa perdita del gioiello del Piccolo S. Bernardo che l'abate Chanoux con l'aiuto di Correvon aveva fondato nel 1897. Da noi parecchi altri pic-

coli giardini alpini pubblici e privati sorsero e purtroppo si spensero. Ma pare ora che l'idea abbia presa una profonda radice. La bellissima mostra del fiore alpino dello scorso anno, che si ripeterà, ne è la prova migliore. Vorremmo che per la prossima mostra il C.A.I. di Milano ricordasse anche «Alpinia» che attenderà a braccia aperte gli amici milanesi e vuol ora intanto far udire la sua voce in occasione della Mostra della montagna, innanzi al grande marmoreo monte, simbolo di imperitura Cristianità.

Giuseppe Rossi

SPLITKEIN FREYRIE H 49 L

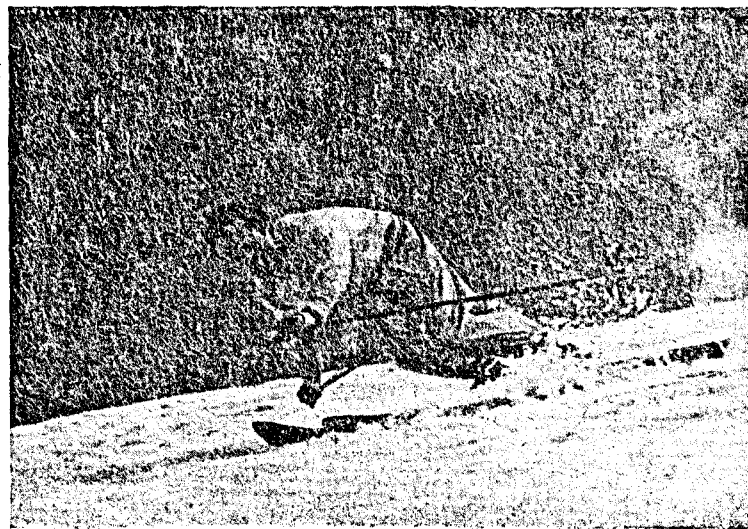
Il vecchio sci a un pezzo unico è ormai tecnologicamente superato.

La compensazione garantisce lo stesso peso, la stessa elasticità, la stessa forma agli sci di uno stesso palo. Ma l'unica compensazione che non permetta deformazioni è quella ormai famosa dello Splitkein Ostbye. Nessun'altra può vantare gli stessi pregi. Quattordici anni di successi lo attestano.

Valendosi di queste esperienze e con la collaborazione del maestro Piero Locatelli la nostra Casa ha studiato il nuovo sci, H 49 L.

CARATTERISTICHE

Maggiore distribuzione di elasticità allo sci, ottenuta con opportune variazioni degli spessori. Ispessimento in punta e in coda, maggior elasticità al centro e curva di contropunta. Lo sci è in hictory compensato in 21 pezzi. Il parapunta e il paracoda sono in duraluminio. La laminatura è in acciaio svedese a giunti sovrapposti. La suola e gli spigoli superiori sono in Lignostone (legno compresso ad alta pressione).

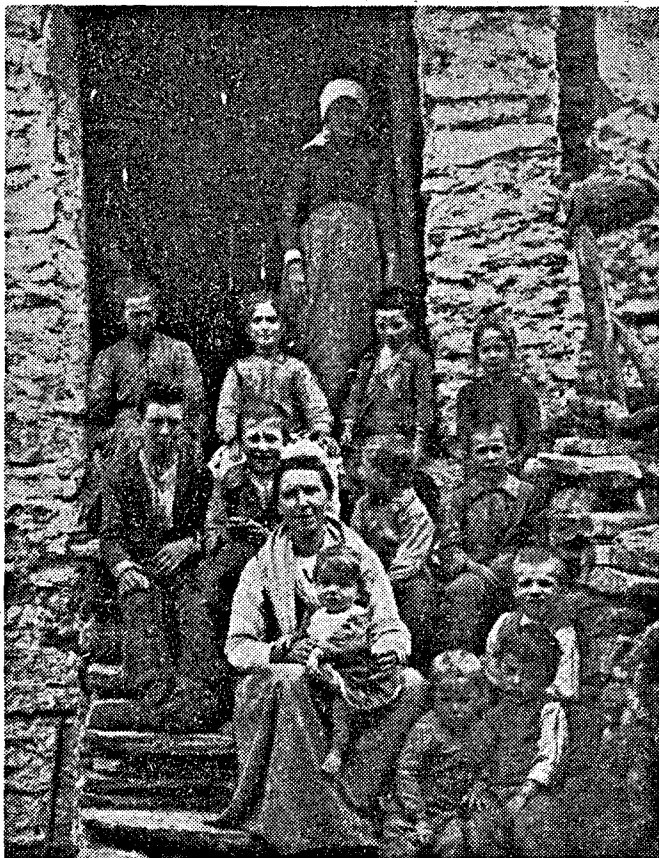


...E IL MONTANARO?

Arrancavo a fatica per la ultima erta che il sentiero — senza le titubanze dei soliti andirivieni — prendeva di petto per giungere alle nere baite primordiali dell'alpe. Dinanzi a me camminava da tempo, e ormai a poche decine di metri, una madre valligiana dai saldi garretti — gonna e corpetto di antica fattura — col gerlo in ispalla e nel gerlo l'ultimo nato dal viso colore del melograno.

Mi erano compagni pensieri e riflessioni sulla vita montanara, magra di redditi e dura di fatiche, coraggiosa nella continua sfida ad un clima talvolta crudele perché capace di compromettere in brevi giorni la sufficienza annuale, e pur tanto serena e fidente in una Provvidenza cui gli uomini dell'alpe commettono la tutela delle cose più che di sé, e l'avvenire dei nuovi figli che — come le erbe del buon Dio — spuntano ad ogni primavera e non si potrebbero, per certo, altrimenti affidare a nessun logico calcolo di previdenza umana.

Sul pianoro dell'alpe ecco i frugoli in frotta, l'uno più moccioso e più cencioso dell'altro, correre silenziosi incontro alla donna e prenderle ciascuno un lembo della gonna o del corsetto e intralciarne i passi. Anch'io raggiungo il gruppo e sgravo finalmente la gropa da un pesante sacco. Qui rimarrò coi montanari. L'ascensione a domani. I bimbi si fanno d'intorno e s'incuriosiscono ai « ramponi » sporgenti dal sacco e pensano forse al gior-



Nuovi figli spuntano ad ogni primavera.

no in cui, come lo zio Pinco, saranno guide.

— Ci son tanti bimbi in questi paesi!

— Oh sì! E la polenta non basta mai, Signore.

— E questi, son dell'alpe?

— No, sono soltanto i miei.

— Suoi? Uno, due, quattro... nove! Nove?

— E due sul monte con le bestie, e uno militare.

— Acciderba! Immagino che la polenta verrà cotta nel caldaione della casera, allora!...

*

I campetti sparsi, poco più grandi d'un lenzuolo, il bosco vincolato, il piano d'alpe — che dava un po' di sfalco per prolungare l'alpeggio e far che la cascina bastasse all'inverno — ora occupato spesso da laghi artificiali, le vecchie miniere che si dice non convengano più.

Una volta, intendo nei secoli andati, la popolazione pagava meno tasse, fruiiva di più vasti boschi, coltivava all'inverosimile i ripiani di fondovalle o di terrazzo per il vitto farinaceo e traeva il resto dall'allevamento. Vesti e oggetti erano di fattura casalinga o paesana e vi stavano occupati donne e uomini in numero considerevole. V'erano piccoli molini, fabbri e falegnami ovunque e sellai, zoccolari e tessitori, artigiani per attrezzi rurali e oggetti casalinghi. Più che tutti, v'erano portatori (a spalla o a mulo, a slitta o a carretto a seconda delle stagioni e delle strade), minuscole formiche cui toccava una pur sempre bastevole, se non ricca, goccia di quella grande fiumana di mercanzie che dalla Padania al settentrione, da e per le nostre contrade, era costretta a superare l'ostacolo delle Alpi, penetrandovi a piccoli frazionatissimi rivoli entro le più secondarie vallate. Si erano formati Sati indipendenti sulle Alpi, si riscuotevano pedaggi lucrosi, si strappavano privilegi economici e politici dai Potentati.

Fa meraviglia forse se nell'ultimo secolo la ruota della fortuna è girata a ritroso? Vie rotabili, trafori ferroviari, grandi industrie, significano — logico rovescio della medaglia — il crollo dei trasporti montanari e dell'artigianato locale, salvo poche asfittiche eccezioni. A chi vi campava sopra, non rimane che avvinghiarsi in povertà ad un boccone di terra ereditato, spartito a lite coi fratelli, insufficienti sempre. Se non ce la fa, è l'emigrazione al piano in campi ritenuti più remunerativi o nell'allettante opificio cittadino, o ancora, quand'è

possibile, l'avventura in terra straniera.

*

Siamo ad una svolta: ad una rivoluzione dell'economia alpestre. A illusorio conforto si sono affacciate nuove industrie: principali quella idroelettrica e quella turistica. La prima offre un periodo di lavoro iniziale per gli impianti, ma troppo breve. Solo la seconda, e non sempre, ridonda a vantaggio dei valligiani, ché spesso gli albergatori sono degli immigrati, le imprese di trasporti quasi sempre del piano, il gusto dei frequentatori non indirizzato verso il consumo e la valorizzazione dei prodotti locali.

L'artigianato capace di esportare al piano la propria produzione è ridotto a pochi centri e voci (tessuti e pez-zotti, pietre coti, attrezzi vari, pipe e zoccoli e altri lavori in legno quali le sculture di Val Gardena, occhiali, vasellame in pietra o metallo, mobili rustici, oggetti-ricordo, ecc.).

In senso opposto, grandi intraprese capitalistiche non montanare estraggono ricchezze dalle viscere del monte, pietre pregiate e da macinazione dalle pendici, ricavano energia elettrica dalle cadute d'acqua, lucrano sui trasporti e mezzi di comunicazione da e per centri montani, gestiscono grandi alberghi, funivie, sciovie, ed altro ancora.

Il montanaro vede e tace, ma pensa — anche se non sempre a ragione — che codeste ricchezze sono un po' sue e tuttavia vanno lontano

a beneficio altrui e la società non lo compensa neppure con un... alleviamento della pressione fiscale!

Assurdo e riprovevole sarebbe il pensare in termini di regionalismo economico, tuttavia la domanda è lecita: c'è compenso fra ciò che la società prende dalle regioni montuose e ciò che dà ai suoi naturali abitatori? Non è facile rispondere. Ma sotto questa luce può non sorprendere qualche recente atteggiamento autonomista in provincie periferiche, fortunatamente contenute in proporzioni forse non preoccupanti.

*

Diminuite le attività e le fonti di reddito, si è presto superato il limite di popolamento (relativo all'attuale tenore di vita). E non rimane che ridursi.

Per molti anni l'hanno chiamato « spopolamento » e grandi allarmi furono di prammatica. « Spopolamento », anche se — all'infuori delle valli piemontesi — si ha in media staticità e persino lieve crescita del numero degli abitanti; « Spopolamento » anche se la densità di detta popolazione rapportata al kmq. è largamente superiore in tutte le nostre

provincie alpine a quelle delle confinanti provincie francesi svizzere e austriache e, per taluna, persino quasi tripla!

E' mio convincimento che il problema montano non è che un aspetto particolare dell'assillatissimo problema italiano cioè, fondamentalmente, un problema di sovrappopolamento, anche se in montagna più appariscente poiché trattasi di zona economica a convenienza marginale.

GIOVANNI DE-SIMONI



ALIMENTO ENERGETICO CARDIOTONICO

INDISPENSABILE IN MONTAGNA

Sulla roccia - Sulla neve

Informazioni presso C. A. I. In vendita nelle migliori farmacie

FARMASPORT

Via Volturmo 44 - MILANO - Tel. 693.331

VOI CHE ANDATE
IN MONTAGNA

abbonatevi a

LO SCARPONE

il giornale degli alpinisti
degli sciatori
degli escursionisti

Esce il 1° e il 16 di ogni mese

*

QUOTA ANNUA D'ABBONAMENTO

LIRE

400

CON INIZIO DA QUALSIASI DATA

*

Vaglia postali e assegni bancari all'Amministrazione de LO SCARPONE, via Plinio 70, Milano (4) oppure versare sul Conto corr. post. n. 3-17979

Per pagamento di presenza a Milano rivolgersi al nostro Recapito Centrale, via Meravigli 14 (NEGOZIO COLOMBO)

SOCIETÀ ANONIMA

ABITAL

CAPITALE SOCIALE LIRE 16.000.000

MILANO - VIA CONSERVATORIO, 15

TELEFONO 71.446/7

FONDATA NELL'ANNO 1938

SIGLA TELEGRAFICA "SABITAL"

PRODUZIONE

Confezioni per Uomo
IN SERIE